

214.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDICE

	PAG.
Congedi	10517
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>)	
Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1672);	
Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile (1673);	
Istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito (1674);	
Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso (1675).	10518
PRESIDENTE	10518
ZANIBELLI, <i>Relatore per il disegno di legge n. 1672</i>	10518
ZUGNO, <i>Relatore per i disegni di legge nn. 1673 e 1674</i>	10527
LORETI, <i>Relatore per il disegno di legge n. 1675</i>	10530
TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze.</i>	10532 10540
RAFFAELLI	10537
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	10517
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	10540
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	10518
GAGLIARDI	10518
MANNIRONI, <i>Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile</i>	10518
Comunicazione del Presidente	10517

La seduta comincia alle 11.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bima e Carcaterra.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

ZANIBELLI ed altri: « Disposizioni in materia di imposte sui pubblici spettacoli » (1729);

SERVELLO ed altri: « Norma perequativa della progressione di carriera del personale esecutivo dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni, assunto nel periodo 1940-1948 » (1730).

Saranno stampate e distribuite e, poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro della difesa ha comunicato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, la cessazione da incarichi presso organismi internazionali di dipendenti di quel Ministero.

Il documento è depositato negli uffici a disposizione dei deputati.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Gagliardi, Alesi, Cavalari, Degan, Fabbri Francesco, Golinelli, Lombardi Ruggero, Luzzatto, Marchesi, Matteotti, Perinelli, Reggiani, Franceschini, Sartor e Vianello:

« Modifiche alla legge 31 marzo 1956, n. 294, e nuove norme concernenti provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale della città di Venezia » (1609).

L'onorevole Gagliardi ha facoltà di svolgerla.

GAGLIARDI. Per il merito mi rimetto alla dettagliata relazione scritta. Mi sia solo consentito (nel momento in cui la Camera si appresta a prendere in considerazione questa iniziativa, che i parlamentari del collegio Venezia-Treviso di tutti i settori politici hanno assunto con unanime e unitaria volontà) di dire a tutti i colleghi che noi ci attendiamo da loro, così come altre volte è accaduto per la città di Venezia e recentemente anche per altre importanti città d'Italia, un atto di comprensione e di amore.

Chi ha come noi la fortuna di vivere quotidianamente nella città della laguna ha il cuore profondamente rattristato, perché scorge in essa segni di decadimento veramente paurosi e sempre più preoccupanti.

Noi riversiamo oggi il nostro stato d'animo in questo provvedimento. Dica la Camera se Venezia ha da essere salvata, affinché rimanga a testimonianza di una civiltà e di una cultura per tutta l'umanità! Dica la Camera se sono soltanto uno sfogo poetico o un triste presagio le parole che, in visita a Venezia, scriveva John Ruskin: « ...E ancora lasciata alla nostra contemplazione nell'ultimo periodo del suo declinare; uno spettro sulle sabbie del mare; così debole, così quieta, così spoglia di tutto tranne che della sua grazia, che si potrebbe dubitare, nel riguardare il suo pallido riflesso nello specchio della laguna, quale è la città e quale è l'ombra. Io vorrei tentare di tracciare le linee di questa immagine prima che vada per sempre perduta e ricordare, per quanto io sappia, l'esortazione che mi sembra sia formulata da ognuna delle onde che salgono veloci, e picchiano, come campane a morto, contro le pietre di Venezia ». A queste parole è affidato il messaggio d'amore che i deputati veneziani consegnano in questo momento alla Camera.

Con questi sentimenti raccomando la presa in considerazione della proposta e, se possibile, il suo deferimento ad una Commissione speciale, come è avvenuto per analoghe proposte di legge, data la molteplicità degli aspetti che il provvedimento considera.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MANNIRONI, Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gagliardi.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1672); Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile (1673); Istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito (1674); Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso (1675).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1672, 1673, 1674 e 1675.

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione generale e concluso lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Zanibelli, relatore per il disegno di legge n. 1672.

ZANIBELLI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, accingendomi alla replica ai vari interventi su questo disegno di legge, mi trovo di fronte ad una questione di metodo, derivante dal fatto che abbiamo assistito ad un dibattito che è andato oltre il contenuto eminentemente tecnico del disegno di legge in discussione e ha spaziato più in generale sulla situazione economica del nostro paese, toccando aspetti e problemi di politica economica sui quali il dibattito si è svolto, recentemente e con una certa profondità, in quest'aula e nell'altro ramo del Parlamento. Questa discussione così ampia mi chiama in causa per re-

plicare ad argomenti avanzati da colleghi di vari gruppi, e non soltanto dell'opposizione di destra o di sinistra. Mi trovo quindi di fronte ad una questione di metodo, in quanto sono chiamato a decidere se accettare il dibattito sulla politica economica generale del Governo o se attenermi invece scrupolosamente al contenuto del disegno di legge del quale sono relatore e che, se innegabilmente muove dall'esigenza di affrontare alcune situazioni che oggi attengono alla considerazione della congiuntura economica, ovviamente non affronta il quadro completo della situazione.

Nel dibattito sono stati toccati alcuni aspetti particolarmente interessanti di politica economica generale. La volontà e il desiderio di affrontare questi temi mi porterebbero a replicare su molti di questi argomenti. Ritengo invece più giusto e più corrispondente ad un corretto metodo parlamentare attenermi nella replica soltanto ai problemi che riguardano il provvedimento in discussione. Non possono, però, essere trascurati alcuni aspetti di carattere generale e di particolare rilievo, in quanto non possiamo non ricavarli, in riferimento all'azione politica che il Governo sta svolgendo, da una valutazione di ordine generale.

L'onorevole Trombetta ha richiamato la realtà che tra il suo linguaggio e quello del Governo non vi è un incontro reale, cioè non è possibile iniziare una discussione, talmente diversi sono gli indirizzi seguiti dai due contraddittori. Direi che la diversità sta in questo. Da un lato vi è il responsabile atteggiamento di chi con ponderazione deve fare le proprie scelte operando non in una sola direzione, ma su una tastiera vasta (così si è espresso il ministro Tremelloni) riuscendo a comporre, attraverso una serie di interventi particolari, un complesso indirizzo che valga ad affrontare la congiuntura; dall'altro (ed è il discorso dell'onorevole Trombetta) mi sembra vi siano indicazioni estremamente sfumate su temi di carattere generale che possono essere attraenti, piacevoli, che chiamano in causa questioni rilevanti sia della politica tributaria sia della politica economica in particolare, ma che innegabilmente vengono presentate con quello scarso senso di responsabilità nelle decisioni che mi fa affermare che lo stesso onorevole Trombetta, se avesse responsabilità di Governo, forse tratterebbe alcuni argomenti con maggiore cautela e prudenza.

Quando si parla di colpire alcuni consumi abnormi e poi nella loro identificazione si arriva ad elencare anche i consumi alimentari, senza fare alcuna polemica di carattere

demagogico, vorrei seriamente chiedermi se oggi un uomo di Governo possa responsabilmente pensare che in Italia siamo in una fase in cui si possa, con tutta tranquillità, arrivare a una contrazione dei consumi alimentari. Così, quando si parla di allargamento dell'area di imposizione fiscale. È un richiamo che si è soliti fare, ma mentre pubblicamente un po' tutti parliamo di estensione dell'area dell'imposizione, in pratica molti agiscono nel senso di chiedere, invece, l'estensione dell'area di esenzione fiscale. Se diamo uno sguardo alle proposte di legge presentate in Parlamento constatiamo che sono più numerose quelle che tendono ad allargare l'area delle esenzioni che non quella delle imposizioni fiscali.

Come ha detto il ministro Tremelloni, si deve realizzare l'obiettivo della riduzione del disavanzo del bilancio, ma ovviamente dovremo procedere tenendo conto delle norme costituzionali (il famoso articolo 81) e anche dell'esigenza di operare, se si vuole, a lungo termine ed anche a breve. Sempre il ministro Tremelloni al Senato ha detto che noi intendiamo perseguire una politica che estenda l'area delle imposizioni, eliminando molte esenzioni fiscali; siamo per l'abbassamento di determinate aliquote; ma tutto ciò non può essere fatto dall'oggi ai domani, senza una lunga ponderazione. Di qui le difficoltà obiettive nelle quali si imbatte l'attività del Governo e di fronte alle quali costantemente ci si trova.

Altro capitolo accennato è quello della spesa pubblica, dove si possono, sì, elencare i punti di possibile contrazione, ma questa elencazione non credo sia obiettivamente scevra di difficoltà, se si tiene presente che uno dei capitoli fondamentali dell'incremento della spesa pubblica è quello che attiene al trattamento dei pubblici dipendenti, la cui definitiva regolamentazione è tuttora in corso di attuazione. Praticamente non si tratta di avere il coraggio o meno di perseguire una determinata politica, non si tratta di avere o meno la forza di imporre determinate soluzioni: si tratta di perseguire coerentemente una politica che tenga conto di quegli obiettivi di fronte ai quali il Governo non può nascondersi, nei cui confronti non può sottrarsi ad un giudizio sereno responsabile, e che rappresentano, al tempo stesso, obiettivi di ordine sociale che si chiamano, da un lato, esigenza della massima occupazione, dall'altro, estensione graduale, ma continua dell'area del benessere nel nostro paese.

L'aspetto congiunturale, quindi, di fronte al quale noi ci troviamo, viene a sottolineare

l'esigenza di una determinata serie di interventi che non possono essere, ovviamente, a senso unico. Non vi è un provvedimento che da solo possa affrontare globalmente i complessi aspetti della situazione congiunturale presente; vi è un complesso di provvedimenti, operanti ognuno entro una sua area, una sua zona piuttosto limitata. E se vogliamo richiamare le cause della cosiddetta congiuntura, vediamo che, in corrispondenza degli elementi che caratterizzano il fenomeno che stiamo attraversando, abbiamo un complesso di interventi che hanno operato nell'una o nell'altra direzione.

Il disegno di legge di cui sono relatore si inquadra in uno di questi aspetti. Altri colleghi hanno citato le parole del ministro Tremelloni ed anch'io mi rifarò alle sue dichiarazioni al Senato, dove il ministro delle finanze ha precisato che questi provvedimenti trovavano una triplice giustificazione e miravano contemporaneamente ad un triplice obiettivo (cito dal *Resoconto sommario*): in primo luogo, ridurre la domanda in alcuni settori in cui essa era cresciuta in modo abnorme, e comunque incidere sul livello della domanda globale; secondo, agevolare l'offerta nei settori minacciati dalla recessione, settori che si intende stimolare, comunque mantenendo l'occupazione e il reddito ad un livello accettabile nelle presenti circostanze; terzo, procurare risorse per ridurre il disavanzo di bilancio, stimolare nuovi investimenti e ridurre i costi di produzione.

Questa triplice giustificazione dei provvedimenti congiunturali fa sì che si possa classificare il disegno di legge n. 1672 nel secondo ordine di interventi, quelli che giustamente il ministro ha detto che non si chiamano regali dello Stato all'una o all'altra categoria, ma rappresentano l'armonizzazione di quel complesso di interventi che lo Stato ha in passato posto in essere per alcune categorie, allo scopo di ricavarne l'indispensabile gettito.

Era stato infatti denunciato da più parti il problema delle difficoltà in cui si trovava la nostra bilancia commerciale, conseguente innanzi tutto da due elementi: l'esigenza di importazioni di derrate alimentari (che si è particolarmente accentuata a seguito del migliorato tenore di vita di larga parte della popolazione) e le difficoltà delle nostre imprese esportatrici nell'esportare i propri prodotti in conseguenza di cause che possono essere facilmente identificate.

In primo luogo si afferma, da fonte che penso sia ineccepibile anche per i colleghi del-

l'estrema sinistra, che negli anni recenti l'economia italiana ha potuto conseguire una situazione di occupazione praticamente piena, prima ancora che la sua struttura produttiva fosse uscita da una condizione di arretratezza rispetto ai paesi industrialmente più avanzati con cui l'Italia intrattiene intensi rapporti di scambio. Tale condizione di arretratezza interessa non solo i settori che ormai tradizionalmente sono considerati tali, ma la stessa industria. In altre parole, ci troviamo in presenza di impianti industriali che realizzano determinati prodotti a costi che sono ancora elevati, non soltanto in conseguenza del costo della manodopera, ma per l'arretratezza o per il mancato ammodernamento degli impianti stessi. Questa difficoltà obiettiva della insufficiente qualificazione della nostra industria, ormai da più parti riconosciuta, è uno degli elementi che ha reso difficile la penetrazione del prodotto italiano sul mercato internazionale.

Secondo fattore negativo: la presenza di alti oneri sociali e costi della manodopera.

Terzo fattore negativo: le difficoltà conseguenti dalla protezione che alle imprese esportatrici viene data da altri paesi della stessa Comunità, protezione che non si realizza nel nostro paese.

Non mi soffermo sul primo di questi tre elementi, relativo alle condizioni del nostro apparato industriale, perché il discorso diverrebbe troppo ampio e in questo momento inadeguato; mi soffermo un attimo sull'ultimo elemento per richiamare su di esso l'attenzione del signor ministro. Nel corso del dibattito su questo disegno di legge, svoltosi nella Commissione da me presieduta, alcuni autorevoli colleghi, che frequentano gli ambienti del mercato comune europeo e in quella sede dibattono gli argomenti in questione, denunciarono l'esistenza di particolari protezioni che alcuni paesi della stessa Comunità economica europea concedono ad imprese esportatrici di impianti e di prodotti. Di fatto, noi ci troveremmo in presenza di situazioni di questo genere: industrie italiane che riescono, sul piano dei prezzi, a vincere alcune gare per la fornitura di impianti e prodotti in alcuni paesi verso i quali siamo esportatori da antico tempo non riescono a farvi fronte sul piano della dilazione del pagamento che i paesi stranieri chiedono, mentre le industrie straniere vi riescono più agevolmente, perché godono di particolari forme di protezione.

Poiché si obietta che di tutto ciò non esiste una documentazione esatta, non pretendendo di fornirla a lei, signor ministro, mi

limite a richiamare la sua attenzione sull'argomento, non ignorando che i ministri competenti hanno già dato luogo alla formazione di una commissione, composta anche di nostri autorevoli colleghi, con il compito di studiare quali agevolazioni possano essere lecitamente concesse, nel rispetto degli accordi comunitari, alle industrie italiane esportatrici.

Una delle cause, secondo alcuni determinante, delle difficoltà nella esportazione dei prodotti ed impianti è rappresentata dagli alti oneri sociali e dai costi della manodopera. In proposito, ho l'impressione che siano state indicate cifre che non hanno riscontro nella realtà. Il confronto tra le cifre citate da alcuni colleghi, in particolare dagli onorevoli Cuttitta, Alpino ed altri, e i dati che ho potuto rilevare da una statistica recentemente pubblicata sui salari della C.E.E. (anche se non si riferisce al 1964, bensì al 1962) sta praticamente a dimostrare che esiste una differenza così forte da apparire sconcertante. Infatti, se osserviamo le differenze esistenti tra costi diretti e indiretti della manodopera in Italia e negli altri paesi europei, constatiamo che nel nostro paese esiste una media del 33-34 per cento di oneri sociali, indubbiamente molto elevata rispetto a quella degli altri paesi della Comunità, ma comunque non tale da raggiungere quel 66-67 per cento che è stato denunciato da alcuni colleghi.

Questa indagine si riferisce a 13 rami industriali della C.E.E.: sono comprese la lavorazione e la conservazione delle carni e del pesce, la maglieria, la confezione, la trasformazione della carta, la bulloneria, la viteria e le costruzioni metalliche.

Noi constatiamo, ad esempio, che, nell'industria delle confezioni, in Francia si ha un onere sociale del 28 per cento rispetto al salario totale; in Italia l'onere sociale raggiunge una media del 37 per cento, in Germania del 15 per cento, nel Belgio del 16 per cento e nel Lussemburgo del 12 per cento. Siamo quindi in presenza, in Italia, di un onere sociale più elevato rispetto a quello degli altri paesi europei.

Si potrà subito chiedere che cosa intendiamo per onere sociale e per onere diretto. Gli oneri diretti comprendono il salario diretto, i premi, le gratifiche, le retribuzioni corrisposte per giorni non lavorativi e i vantaggi in natura. Gli oneri sociali sono i contributi per la sicurezza sociale, le imposte a carattere sociale, le spese per la formazione professionale. Questo secondo le indicazioni della relazione citata.

Si può affermare che queste percentuali riferite esclusivamente agli oneri sociali puri sono in verità più limitate perché si applicano a valori di retribuzione nei quali la distinzione tra salario puro ed oneri diretti è tuttora incerta. Invero, da un'indagine statistica risulta che l'Italia è il paese in cui vi è il maggior numero di festività riconosciute ai lavoratori dipendenti. Ma ciò, oltre che essere frutto di una contrattazione, e quindi difficilmente attribuibile alla responsabilità esclusiva dell'una o dell'altra parte, deve essere inquadrato nel processo di trasformazione industriale che è in corso nel nostro paese. Ad esempio, nel settore agricolo le festività retribuite sono più numerose rispetto a quelle del settore industriale. Mi riferisco ovviamente alle giornate festive riconosciute contrattualmente.

Il verificarsi di questa trasformazione graduale conduce la stessa contrattazione a seguire e a subire tale realtà, che non è quella di altri paesi europei. Comunque, ci troviamo veramente in presenza di una circostanza che pesa sull'esportazione e rappresenta uno degli oneri di fronte ai quali le attività imprenditoriali che si orientano verso l'esportazione di impianti e di prodotti non hanno troppe vie d'uscita.

Non voglio ulteriormente diffondermi nell'esame di questo particolare problema che attiene alla bilancia commerciale del nostro paese. Debbo constatare piuttosto quale sia la realtà alla quale siamo giunti in questo periodo. Si può dire, prima di esprimere un giudizio generale, che alcune valutazioni di carattere catastrofico, espresse alcuni mesi fa da eminenti colleghi nel corso del dibattito sulla congiuntura, valutazioni che prevedevano per la fine dell'anno una bilancia commerciale in maggior dissesto di quanto non fosse all'inizio di quest'anno, si sono rivelate del tutto infondate. Vi sono ragioni sulle quali cercheremo di meditare insieme, non allo scopo di aprire un dibattito che sconfini dall'oggetto cui dobbiamo attenerci, bensì per valutare se effettivamente il disegno di legge al nostro esame possa avere o meno una influenza benefica su questo particolare aspetto che attiene alla situazione economica del nostro paese.

Gli scambi di merci con l'estero sono stati caratterizzati, nel 1964, da una netta inversione di tendenza rispetto a quella del precedente biennio. L'ha riconosciuto il ministro Tremelloni nel suo discorso al Senato, l'ha confermato recentemente il ministro Colombo in una dichiarazione rilasciata al periodico

Epoca. Più precisamente, l'esportazione di merci, poco più che stazionaria nel 1962 ed in ascesa moderata nel 1963, si è allargata nel 1964 all'elevato tasso del 2,8 per cento medio mensile. Sulla base dei dati doganali disponibili a tutto il mese di agosto, si può stimare che il valore delle merci esportate, nei primi otto mesi del 1964, abbia raggiunto i 2.367 miliardi di lire, con un aumento del 17 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Tale aumento - si sottolinea - supera di gran lunga quello che può considerarsi il tasso medio annuo di lungo periodo nelle vendite all'estero.

Per converso le importazioni italiane, in rapidissima espansione durante il 1963, hanno segnato nel 1964 un progressivo regresso, in relazione al contenimento intervenuto nella domanda interna. Nel complesso dei primi otto mesi dell'anno il valore doganale delle merci ha pertanto registrato, rispetto all'anno precedente, soltanto un incremento del 2,60 per cento, e in particolare da due mesi si trova al di sotto delle corrispondenti cifre del 1963. Il disavanzo della bilancia commerciale, all'incirca raddoppiatosi tra il 1962 ed il 1963, ha accusato, nei primi otto mesi del 1964, una flessione del 26,40 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. L'espansione conseguita dalle esportazioni italiane, in presenza di un più cauto approvvigionamento dall'estero, si è riflessa positivamente sull'evoluzione del pagamento con l'estero, migliorato nel 1964 in maniera quasi imprevedibile. Dai dati depurati dalla componente stagionale, che per alcune partite provoca oscillazioni tali da rendere arduo il giudizio sulle cifre, si ricava che il saldo delle partite correnti nel 1963, passivo per importi crescenti, si è nei primi mesi del 1964 bruscamente invertito, passando da 231,2 milioni di dollari di disavanzo nel primo trimestre a 126,9 milioni di dollari di attivo nel secondo trimestre; per il terzo trimestre i dati indiretti fin qui disponibili permettono già di prevedere che la bilancia potrà chiudere con un buon equilibrio.

Infine è da rilevare che il migliorato andamento degli scambi di beni e servizi e la ripresa di un certo afflusso netto di capitali dall'estero, sia in relazione ad alcune specifiche operazioni, sia per il ripristino di una certa fiducia nella moneta italiana, hanno permesso un miglioramento netto anche nel movimento di valuta da e verso l'estero. La bilancia dei pagamenti valutari, che aveva chiuso nei primi otto mesi del 1963 con un passivo di 744 milioni di dollari, è passata nei primi mesi

del 1964 ad un attivo di 10,1 milioni di dollari. Ne è conseguito un primo miglioramento della posizione netta verso l'estero in oro e valuta, scesa da 4.024 a 2.765 milioni di dollari tra il dicembre 1962 e il dicembre 1963 e risalita a 2.872 milioni di dollari alla fine di agosto 1964. Vi sono alcune tabelle che potrebbero meglio illustrare la situazione, ma evito di leggerle per non allargare eccessivamente il mio intervento.

Tutti questi dati vengono in parte messi in dubbio perché, si dice, questa è la sintesi della situazione attuale. Ma un'analisi più dettagliata e profonda è possibile se si fa riferimento alla composizione delle importazioni e delle esportazioni. Potremmo quindi andare più a fondo, ed ammettere che sono diminuite le importazioni di materie prime e di prodotti semilavorati, in conseguenza della riduzione della domanda di beni strumentali e di consumo durevoli. Questo è sicuramente un indice non incoraggiante perché potrebbe rappresentare una conferma del più lento espandersi degli investimenti, che fornisce uno degli elementi di maggiore preoccupazione ai fini della espansione ulteriore dell'occupazione del nostro paese.

Costantemente elevata è l'importazione di prodotti alimentari, ma non sembra possibile, in tale campo, prevedere inversioni di tendenza. Nonostante il buon andamento dell'annata agricola, ciò che può in parte sopprimere a tali deficienze, la nostra agricoltura sta dando prova di non saper tenere dietro al ritmo di espansione del consumo di prodotti agricoli nel nostro paese. Il discorso sulle esigenze che si pongono in questo settore, per soddisfare la crescente necessità di beni di consumo disponibili, investe tutto il tema della politica agraria. Si può concludere denunciando la permanenza di uno stato di disagio e di difficoltà, pur in presenza di sintomi positivi.

Più difficile invece, a mio giudizio, l'ulteriore approfondimento dell'analisi per quanto si riferisce ad un argomento citato dall'onorevole Trombetta. Il collega ha affermato che si vende all'estero sottocosto: le industrie, pur di non accumulare prodotti, pur di soddisfare le esigenze dell'occupazione, vanno via via vendendo sottocosto.

L'affermazione dell'onorevole Trombetta trova riscontro in una recente nota, pubblicata dal *Bollettino di informazione* dell'Istituto per gli studi di economia, del professore Lenti. In essa si legge: « Le modificazioni della domanda interna hanno pure agito sulle vendite all'estero, nel senso che gli esporta-

tori, non potendo smaltire completamente la loro produzione sul mercato interno, hanno dovuto adattarsi a vendere all'estero anche a prezzi che non sempre consentono di coprire i costi di produzione». Questo sforzo di buona volontà, se così è, sembra non sia stato previsto dai politici, che lasciavano intravedere per la fine dell'anno una situazione catastrofica della bilancia commerciale. Comunque esso fa parte di quelle operazioni che ad un certo momento avvengono quando l'acqua cresce e le difficoltà o il rischio di essere soffocati aumentano.

Ma è possibile constatare la veridicità di queste affermazioni? Questi sono, a mio parere, dati di difficile accertamento, direi quasi di impossibile presa in considerazione in via ufficiale. Non dubito che questo realmente avvenga in qualche settore, ma non esistono strumenti di ricerca che siano adatti a tale scopo. Dobbiamo quindi pensare che questo periodo congiunturale imponga provvedimenti che definirei « congiunturali » anche nella politica delle singole aziende.

È pacifico che il disegno di legge che stiamo discutendo opera positivamente in una di queste due direzioni: o riducendo per il futuro il margine della cosiddetta perdita, di cui si parla, nelle esportazioni all'estero; oppure facilitando la concorrenza ed aumentando i margini di espansione o, meglio, le possibilità di penetrazione dei nostri prodotti sul mercato straniero.

Questo provvedimento favorisce perciò anche il reinvestimento di capitali nella nostra industria. Giustamente il ministro Colombo, nell'intervista rilasciata — se non erro — il 4 ottobre scorso al settimanale *Epoca*, ha voluto inglobare questo provvedimento fra gli altri che riguardano l'importante tema degli investimenti.

Mi rendo conto della necessità che, al di là di tutti gli altri aspetti particolari, l'occhio nostro debba essere costantemente rivolto a questo problema. Se vogliamo accrescere il livello di occupazione e mantenerlo, dobbiamo garantire il ritmo e l'andamento degli investimenti, sia pubblici sia privati.

Questo provvedimento può favorire, in una certa misura, un maggiore investimento di capitali del nostro paese e quindi tende effettivamente alla salvaguardia e alla crescita del livello di occupazione. Ciò non rappresenta soltanto un obiettivo di ordine economico, ma una preminente preoccupazione di ordine sociale e politico del nostro Governo. Esso va inoltre considerato insieme con gli altri relativi ai cento miliardi destinati al finanzia-

mento di medie e piccole industrie e relativi all'aumento dei fondi di dotazione dell'I.R.I. e dell'E.N.I., nonché insieme con il disegno di legge relativo alla costituzione e regolamentazione dei fondi comuni di investimento, già presentato ma che non so quando potrà essere esaminato. Mi auguro presto.

Ecco perché non può essere sottovalutato, per questa sua finalità fondamentale, il disegno di legge sul quale ho avuto l'onore di svolgere la relazione.

Un'altra considerazione positiva e di fondo si riferisce ai tipi di attività che vengono favoriti. In generale si tratta delle attività con più alto impiego di lavoro (tessili, di abbigliamento, di meccanica non pesante), che si trovano di fronte alla concorrenza di imprese estere meno gravate da oneri sociali. Sono effettivamente queste le imprese più agevolate dal disegno di legge in discussione. Infatti, come ho scritto nella relazione, proprio perché ci troviamo di fronte ad un sistema di oneri sociali che viene criticato, in quanto pagano maggiori contributi le industrie che hanno più manodopera alle dipendenze che capitale impiegato per unità lavorativa, il beneficio dell'esenzione opera particolarmente a vantaggio di chi ha più manodopera. E ciò riguarda i settori produttivi che sono i più impegnati nell'esportazione. Il beneficio dovrebbe quindi dare una effettiva spinta alla competitività delle nostre industrie e alla loro penetrazione sui mercati stranieri.

Per altro verso viene criticato il disegno di legge perché — si dice — esso è limitato. Può essere che sia limitato. D'altro canto, siccome questo non è l'unico disegno di legge presentato in funzione anticongiunturale, non possiamo dimenticare che anch'esso si inserisce in una realtà cui non si può mai sfuggire. In primo luogo si tratta dei limiti del bilancio. Non credo alla teoria, enunciata con solennità dal collega Trombetta, per cui riducendo le imposte aumentano immediatamente le entrate. Forse a lungo termine questa realtà potrà determinarsi: con uno sgravio generale di certi oneri si potrà provocare una spinta all'investimento, quindi alla crescita di certi settori produttivi e — indirettamente — ad un maggiore incameramento di mezzi da parte dello Stato; ma il ministro del bilancio e quello delle finanze, che devono fare i conti con la realtà quotidiana, è meglio non si facciano illudere da questa teoria che viene avanzata con una certa superficialità.

In questo preciso momento, gli stessi 74 miliardi di oneri dal cui pagamento andiamo ad esentare le imprese devono essere recu-

perati nell'ambito del bilancio dello Stato. Da qui un primo limite ad espanderne ulteriormente la misura.

Ma un altro limite, a mio parere, è stato giustamente tenuto presente, ed è quello costituito dal problema di doverci garantire che quanto non viene versato agli istituti per determinati oneri sociali possa percorrere subito la strada del reinvestimento. Il collega Vittorino Colombo, nel suo intervento, ha avuto modo di insistere su questo aspetto, ma probabilmente, pur invocandoli, non abbiamo controlli statali che possano garantire il reinvestimento delle quote di oneri sociali non corrisposte agli istituti.

Dobbiamo accettare la logica del nostro sistema di mercato e dobbiamo accettare la realtà della nostra situazione economica. Sull'impossibilità dei controlli giocano molti elementi e specialmente uno del quale molto si parla: l'elemento fiducia. Se riprende la fiducia nella continuità della espansione economica del paese, credo che la via dell'investimento non potrà non essere la via battuta normalmente dagli imprenditori.

Quindi, possiamo concludere che il disegno di legge si inquadra in una politica anticongiunturale che tiene conto di invalicabili limiti, che mai possono essere dimenticati.

Ma questo provvedimento, pur inquadrandosi in una politica di natura anticongiunturale, tiene conto della necessità di riordinamento del sistema di finanziamento della previdenza e dell'assistenza nel nostro paese. Tale sistema di finanziamento della previdenza e dell'assistenza è stato valutato con scarsa visione organica in questi ultimi tempi. Poiché ci troviamo in presenza d'una costante espansione nel settore industriale, avevamo pensato che fosse sufficiente espandere determinate prestazioni gravando — senza nessuna valutazione approfondita — sulle imprese e in particolare sul settore industriale, con determinati oneri. Oggi siamo giunti, in questa materia, ad un punto di rottura. Abbiamo infatti assistito a fenomeni che non sto a documentare con le cifre, ma che sono presenti a tutti. Innanzitutto l'espansione del numero dei soggetti protetti. Nel 1964, rispetto a 10 o 12 anni fa, il numero dei soggetti che godono di un regime assicurativo nel nostro paese ha registrato aumenti dell'ordine del 50 o 60 per cento, se consideriamo non soltanto i lavoratori dipendenti, ma anche quelli autonomi. In secondo luogo, vi è stata una espansione delle prestazioni in tutti i settori. Anche se siamo in presenza di insufficienze che noi stessi avvertiamo (i minimi di pensione,

certe deficienze nel campo dell'assistenza mutualistica per vari settori, certi settori non ancora fruanti dei benefici assistenziali e previdenziali), è tuttavia fuor di dubbio che vi è stata una espansione della protezione sociale in tutte le direzioni, che ha inciso notevolmente. Cosicché possiamo fare una constatazione: rispetto alla espansione del reddito nazionale del nostro paese, l'espansione della spesa per l'assistenza è stata in questi ultimi tempi più che proporzionalmente superiore: possiamo dirlo anche con una certa soddisfazione, sempre che il sistema sopporti l'espansione stessa.

Nelle periodiche relazioni sulla situazione sociale della Comunità europea si trovano tabelle aggiornate, relative al volume dei fondi redistribuiti dai regimi di sicurezza sociale, in rapporto al reddito nazionale e ai redditi di lavoro. Ebbene, rispetto ad altri paesi d'Europa noi ci troviamo in una situazione di effettivo vantaggio.

MAZZONI. Sempre in relazione ai bassi salari !

ZANIBELLI, Relatore. Esiste logicamente un rapporto anche con i salari, sul quale possiamo approfondire la nostra indagine. In questo momento sto però valutando un solo aspetto del problema, quello relativo alla espansione dei costi della previdenza e assistenza rispetto all'espansione del reddito nazionale. Il fatto che la spesa, nel campo dell'assistenza e della previdenza, si sia estesa più di quanto non si sia esteso proporzionalmente il reddito nazionale, è un dato positivo dal punto di vista sociale. Esso ha però le sue innegabili implicazioni economiche, alle quali dobbiamo trovare i giusti rimedi, pur continuando nella strada del completamento del regime di protezione dei cittadini e dei lavoratori.

Dobbiamo dire che, per sopportare gli oneri di questa espansione, si è gravato in una sola direzione. Non dico che lo Stato non sia intervenuto. Quando sento enunciare la dottrina della « fiscalizzazione » mi vien fatto di pensare ad un uomo battezzato da adulto. L'intervento dello Stato nel sostenere determinati oneri per la sicurezza sociale a favore di questa o quella categoria di cittadini, si è già determinato. Ora questo intervento assume l'aspetto della fiscalizzazione di oneri sociali, ma il Governo, con lodevole prudenza e coerenza, nel titolo del disegno di legge, non parla di fiscalizzazione degli oneri sociali, bensì, più modestamente, di intervento dello Stato per sgravare le attività industriali da determinati oneri.

L'intervento dello Stato si è manifestato, in passato, in materia di regime pensionistico, di assistenza di malattia ai coltivatori, di assegni familiari ai lavoratori agricoli e in altri settori.

A questo punto appare la differenza fra la politica condotta dai governi della maggioranza attuale e l'impostazione dell'onorevole Alpino. Questi dice che valeva la pena di porre dei *plafonds* alla crescita dei contributi, in rapporto alla crescita dei salari. Se si fosse fatta una tale politica — dice l'onorevole Alpino — oggi non si sarebbero accumulati residui presso l'Istituto della previdenza sociale.

Ma qui si tratta di soddisfare altre esigenze, che, se sfuggono alla sensibilità dell'onorevole Alpino, non possono sfuggire alla sensibilità della maggioranza. Attraverso questi accumuli noi abbiamo infatti creato le premesse per l'ulteriore espansione del regime di tutela a favore dei pensionati.

Se si fosse rallentato il ritmo di espansione del regime di tutela, l'evoluzione produttiva del paese avrebbe probabilmente avuto un altro decorso; ma innegabilmente avremmo continuato a sacrificare una categoria che merita invece la maggiore attenzione.

Pur sopportando questi maggiori oneri sociali, non possiamo arrivare ancora a una completa tutela dei cittadini e dei lavoratori. Per quale motivo? Non è esatto quello che dice l'onorevole Cuttitta, secondo il quale tutto dipende dall'elevato trattamento economico del personale dell'Istituto di previdenza sociale. Io non sono certo tenero nei riguardi di taluni eccessivi trattamenti economici, perché in genere il trattamento dei dipendenti degli istituti previdenziali supera il livello medio, forse in base alla teoria che chi è più vicino al rubinetto beve l'acqua e chi è più lontano può beneficiare solo di quella che avanza... Ma non è questo il vero problema, né si può affermare che basterebbe una diminuzione delle spese generali per risolvere i gravi problemi del nostro sistema assicurativo e previdenziale. La verità è che in Italia il rapporto tra assistiti e occupati e la media delle prestazioni, sia nel campo assistenziale sia in quello delle pensioni, determina un costo maggiore di quello che si registra in altri paesi d'Europa.

Sarebbe un errore pensare che una riforma del sistema possa determinare con estrema facilità una contrazione delle spese. Sono d'avviso che si debba operare in direzione della riforma, tenendo presente l'esigenza non soltanto di un riordinamento delle ore-

stazioni, ma di un più congruo sistema di finanziamento. E però vano pensare che si possa giungere a spendere meno di oggi. Si potrà spendere meglio, ma non spendere meno. Non voglio però diffondermi su un argomento che apre vasti orizzonti e si presta a molte considerazioni.

Un altro problema sul quale si sono soffermati molti colleghi e sul quale intendo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro è quello del finanziamento dell'assistenza e della previdenza. Si tratta di una questione particolarmente urgente e che può essere opportunamente sollevata in questa sede. Il Governo, considerato che gli oneri sociali attualmente a carico della produzione sono più elevati in Italia che in altri paesi, ha voluto ridurre tali oneri intervenendo a carico della collettività per garantire un regime di protezione. Noi lo incoraggiamo a proseguire su questa strada, ma dobbiamo far presente che un migliore finanziamento della previdenza e dell'assistenza è tanto urgente quanto una revisione del metodo di erogazione delle prestazioni adottato dai vari istituti, revisione resa ancora più necessaria dall'attuale congiuntura.

Gli oneri sociali gravanti sulla produzione sono in Italia più elevati che in altri paesi. Ora, il fatto che tale gravame si eserciti sui settori produttivi, e quindi sul lavoro, anziché sui frutti della produzione, rappresenta un elemento particolarmente sfavorevole proprio nelle fasi di congiuntura negativa, perché in questo modo le aziende sono chiamate a sopportare spese maggiori di produzione cui non può corrispondere un ricavo in termini di fatturato e di vendita. In presenza di una realtà di questa natura noi abbiamo bisogno di gettare le basi di un diverso sistema di finanziamento di queste spese che, torno a ripetere, non sono a mio avviso suscettibili di immediata contrazione.

Le linee della riforma sono state da più parti indicate e non intendo in questo momento affrontare tale tema. Limitandomi a sottolineare un aspetto più direttamente connesso con il presente disegno di legge, desidero rilevare che il rapporto il contributo anche agli investimenti e ai redditi di impresa e non soltanto ai salari, può rappresentare, a mio avviso, la strada maestra per la soluzione di questo grave problema. Imposte sui capitali investiti, sui redditi dell'impresa e sui salari, devono diventare le tre componenti del finanziamento di un sistema che può essere assicurativo ma può trasformarsi anche in sistema di sicurezza sociale.

L'intervento dello Stato valga ad assicurare per tutti i cittadini il minimo di assistenza nel campo della spedalità, il minimo di pensione atto a garantire un certo regime di sicurezza. Questo aspetto è stato richiamato, fra gli altri, dall'onorevole Cruciani. Lo ringrazio di averlo fatto poiché sono convinto dell'esigenza di porre a carico dello Stato una fondamentale funzione di interesse generale e di reperire i fondi in modo da non danneggiare le imprese proprio nel momento in cui si rendono più acuti i problemi della concorrenza sul mercato internazionale: dando loro una maggiore snellezza e sollevandole dai pesanti oneri che gravano sui salari. Il provvedimento al nostro esame apre dunque una strada che auspico possa essere percorsa anche nel futuro.

Il settore produttivo industriale risulterà sollevato da oneri che potranno essere, in questo modo, rivolti a investimenti. Sono perfettamente d'accordo con quanto ha osservato l'onorevole Armaroli: questa è una riforma. Direi anzi che è una delle più urgenti riforme che si dovrebbero fare nel nostro paese, proprio perché indirizzata a vitalizzare un settore produttivo, garantendo la continuità dell'espansione dell'occupazione e, in via primaria, la crescita del reddito nel nostro paese.

Non mi soffermo ad esaminare il problema delle prestazioni. Prendo atto delle dichiarazioni fatte in proposito dall'onorevole ministro. All'onorevole Venturoli devo dire cordialmente che ha perso l'autobus (sebbene sia stato presente ai dibattiti svoltisi in Commissione), quando ha dimenticato che tutti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali presenti hanno dato atto dell'equivoco sorto (se ne è voluto fare persino uno strumento di propaganda... elettorale) circa il proposito di portare il minimo della età pensionabile a settanta anni. Ma è un equivoco dissolto, sul quale non si può speculare, poiché mai nessuna commissione si è proposta questi intendimenti e i maggiori esponenti della Commissione competente hanno dato atto di ciò al ministro Delle Fave e di una più esatta interpretazione di quello che comunemente va sotto il nome di « documento Carapezza ». (*Interruzione del deputato Mazzoni*). A me non piacciono le cose complicate, onorevole Mazzoni. Quando il ministro Delle Fave ha precisato che non vi è stata alcuna intenzione di portare il nuovo minimo di età pensionabile a settanta anni, tutte le organizzazioni hanno dato atto che l'interpretazione data in precedenza al citato documento era errata. Non l'hanno giudicata diversamente. Questo è stato confermato, non complichiamo il problema.

Il miglioramento delle pensioni per i pensionati dell'I.N.P.S. è uno dei problemi più acuti oggi esistenti nel nostro paese. Giusto quanto ha detto l'onorevole Silvestri, non vogliamo essere in materia secondi a nessuno, anche se il nostro senso di responsabilità ci fa affermare che dobbiamo operare per riformare e nello stesso tempo per riordinare e migliorare il sistema in atto. Io ho a cuore, in particolare, una categoria che va considerata con molta attenzione, quella dei salariati e dei braccianti agricoli. È vero, infatti, che oggi, a parità di anni di lavoro, il salariato fisso che svolge quotidianamente la sua vita lavorativa dalla prima all'ultima giornata dell'anno, è collocato in pensione soltanto con minimi di 12 mila e di 15 mila lire, mentre l'operaio occupato in altri settori gode di pensioni superiori; ma sono aspetti sui quali non voglio intrattenermi né diffondermi se non per sottolineare l'urgenza di un intervento in questo settore, accogliendo le proposte e i voti espressi da tutti i gruppi parlamentari.

Poiché ho accennato incidentalmente ai problemi agricoli, rispondo alle ultime critiche circa il mancato abbattimento dei contributi a favore del settore agricolo. Mi pare che si debba procedere secondo una sistematica, che non può essere trascurata. Quando si opererà per vitalizzare il settore agricolo, per metterlo in condizioni di maggiore produttività, per consentirgli un riordinamento delle strutture, allora si potrà tenere in considerazione anche questo aspetto che, ovviamente, non poteva trovare una giusta collocazione in questa sede.

Nella relazione scritta ho voluto citare una tabella, cui non ho fatto seguire alcun commento, dalla quale si rileva che nel settore agricolo sono stati incassati circa 73 miliardi, di fronte ai 550 miliardi spesi per l'assistenza nel settore stesso. Queste cifre stanno a dimostrare una delle disfunzioni del nostro sistema, nel senso che sul settore industriale viene a gravare il costo dell'assistenza del settore agricolo, che è andata dilatandosi. Sarebbe più giusto che anche in questa direzione intervenisse lo Stato.

Esprimo la mia soddisfazione per l'atteggiamento dell'onorevole Trombetta, il quale ha annunciato che non presenterà emendamenti, contrariamente a quanto avevano fatto i colleghi del suo gruppo al Senato. Questo conferma che l'interpretazione che ho cercato di dare corrisponde ad una valutazione obiettiva del disegno di legge.

Complessivamente, in questo dibattito, il disegno di legge ha avuto una valutazione mi-

gliore e più obiettiva rispetto a quella inizialmente registrata in Commissione; è apparso chiaro, dal complesso degli interventi, che non si tratta del solito « regalo ai padroni », tanto meno di un regalo ai monopoli: esso, viceversa, è il frutto di uno sforzo del Governo il quale, nel proposito di garantire la continuità dell'evoluzione economica e sociale del nostro paese, ha voluto in questo momento favorire coloro che, esportando, garantiscono oggi la maggiore occupazione, e quindi ha realizzato, in questo senso, uno degli obiettivi che ci stanno maggiormente a cuore: che l'occupazione e il lavoro siano garantiti a tutti i cittadini italiani. (*Applausi al centro e a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zugno, relatore per i disegni di legge n. 1673 e n. 1674.

ZUGNO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale su questi provvedimenti è stata indubbiamente molto più vasta di quanto avrebbe consentito la portata intrinseca dei provvedimenti stessi. Si è voluto tuttavia vedere una giustificazione a tale ampio dibattito nelle difficoltà che ancora permangono nell'evoluzione della nostra economia, nel fatto che i disegni di legge in discussione sono stati deliberati dal Governo in una con il provvedimento di maggiorazione dell'I.G.E. in discussione al Senato, e che sono altresì parte integrante di tutto quel complesso di provvedimenti che, dalla primavera di quest'anno, il Governo Moro va adottando per risolvere la stretta congiunturale.

Devo quindi un grazie a tutti i colleghi che sono intervenuti, sia criticando, sia approvando, ma comunque sempre portando il loro contributo nell'approfondimento dei problemi; anche se - devo dirlo subito - da alcuni settori, e da quello comunista specialmente, si è portata nel dibattito la visione di una società italiana dove la libera impresa, l'economia di mercato e quindi la libertà e la dignità della persona umana e la stessa democrazia, sarebbero destinate a scomparire. Perché proprio a questo tendeva il discorso dell'onorevole Giorgio Amendola, quando, nei sintomi di ripresa, avvertiva quasi il pericolo che le imprese italiane, rinnovate e tecnologicamente ridimensionate, potessero riprendere slancio produttivo e competitività sul piano internazionale.

Sarebbe interessante rilevare le contraddizioni dell'onorevole Amendola (del resto giustamente sottolineate dall'onorevole Borra), che da un lato dice di volere alti livelli occupazionali, e d'altra parte rifiuta e condanna, in via

di principio, il profitto e l'autofinanziamento. Dico in via di principio, perché la misura e le opportune destinazioni dell'autofinanziamento debbono pure - come ha rilevato anche l'onorevole Vittorino Colombo - rientrare in linee programmatiche che il Governo dovrà nel tempo, per settori e zone, sempre più precisare e finalizzare a superamento di squilibri, oltre che sociali, anche congiunturali. Ed è una contraddizione in cui cade anche l'onorevole Raffaelli, quando lamenta, in base alla stessa impostazione, che la Cassa depositi e prestiti finanzia iniziative che sarebbero di pertinenza, in condizioni normali, del mercato finanziario, azionario ed obbligazionario, distogliendo quei fondi alla destinazione agli enti locali, le cui esigenze tutti vorremmo pienamente soddisfatte.

La realtà è che i comunisti mirano a scuotere e a rovesciare il sistema, perché sanno troppo bene che presso qualunque sistema l'azienda produttiva ha bisogno, comunque, di un profitto. Nello stesso sistema comunista dell'U.R.S.S., il programma presentato al XXII congresso del P.C.U.S. afferma: « I prezzi debbono garantire ad ogni impresa normalmente funzionante il recupero delle spese di produzione, di circolazione ed un determinato profitto ». Ora, il complesso dei provvedimenti approvati o da approvare, presentati dal Governo, mirano appunto a promuovere lo sviluppo economico in modo effettivo, a tenere alti i livelli dell'occupazione e a mantenere la massima capacità di acquisto ai salari: si fende attraverso vari interventi, tra cui quello fiscale, ad arrestare l'inflazione e a combattere tendenze recessive. Si è criticato che il Governo abbia manovrato il sistema fiscale per procurare mezzi sia per ridurre disavanzi di bilancio sia per stimolare investimenti, e comunque per operare la stabilizzazione monetaria. Ma basterebbe pensare che nel 1962 e nel 1963 gli investimenti lordi sono stati complessivamente di 13.266 miliardi contro un risparmio lordo nazionale complessivo di 12.694 miliardi - creando, quindi, dopo molti anni, un indebitamento verso l'estero di ben 572 miliardi - per avvertire l'urgenza dei provvedimenti adottati. Se poi si aggiunge che la stessa produttività del lavoro si riduce in relazione al decrescere degli investimenti (la produttività si è infatti ridotta dal 6,4 per cento nel 1962 al 4,4 per cento nel 1963) e che si possono porre le premesse per una più difficile dinamica salariale, si deve riconoscere, nell'interesse generale, ma soprattutto nell'interesse delle classi lavoratrici, la bontà dei provvedimenti adottati.

Tuttavia, gli onorevoli Trombetta, Alpino e Abelli hanno criticato la terapia adottata dal Governo, sostenendo che la riattivazione del risparmio e l'aumento degli investimenti si sarebbero più facilmente ottenuti riducendo anziché aumentando gli oneri fiscali.

Anzitutto rilevo che prassi e dottrina consigliano, in materia, di incoraggiare il risparmio, non tanto con sgravi fiscali quanto, eventualmente, con maggiori saggi di interessi. In secondo luogo, se la riduzione delle imposte è generalmente consigliabile in periodi di recessione o di attività stazionaria, non altrettanto si consiglia nelle fasi di lievitazione inflazionistica dei prezzi.

E proprio l'inflazione deve essere decisamente combattuta, se vogliamo restituire piena fiducia ai milioni di piccoli risparmiatori. E sono pienamente d'accordo con l'onorevole Alpino che proprio questi piccoli risparmiatori saranno sempre più l'elemento decisivo per lo sviluppo di ogni libera società moderna.

Né era possibile o, comunque, sufficiente una maggiore economia sulla spesa pubblica. L'onorevole Trombetta ha appunto consigliato anche questa strada: ora, è troppo nota la situazione di rigidità del nostro bilancio, dove appunto le spese rigide, nell'esercizio testé decorso, sono risultate pari al 97,4 per cento del totale delle entrate. In una situazione del genere è naturale che non sia possibile trovare nelle pieghe del bilancio le economie che possano fronteggiare la difficile situazione che stiamo attraversando. Né credo che l'onorevole Trombetta possa veramente ritenere che fosse possibile colpire soltanto i beni di consumo che produciamo in quantità inferiore al fabbisogno. Colpire la carne, il burro, lo zucchero, significava veramente colpire non solo le classi lavoratrici o a più modesto reddito fisso, ma colpire insieme il settore agricolo, che una volta ancora avrebbe fatto le spese per il risanamento dell'economia nazionale. Non restavano, quindi, che le strade seguite dal Governo; e, per quanto concerne i provvedimenti per i quali sono relatore e che ritoccano le aliquote per l'imposta di ricchezza mobile ed istituiscono un'addizionale alle aliquote dell'imposta complementare oltre i 10 milioni, ritengo che siano gratuite le critiche di controriforma o di snaturamento della imposta di ricchezza mobile e di ingiustizia verso le classi lavoratrici. Cercherò brevemente di dimostrare, appunto in tema di snaturamento della imposta, come gli onorevoli Trombetta e Alpino abbiano sostenuto un concetto che non corrisponde alla realtà.

Si ritiene generalmente che l'applicazione di aliquote differenziate significhi senz'altro trasformare un'imposta reale in imposta personale. Ebbene, l'imposta di ricchezza mobile non viene snaturata da questo provvedimento, dal momento che essa è nata con caratteristiche di imposta personale. È noto infatti che in virtù delle leggi del 1864 e del 1894, e fino al 1° gennaio 1918, si attuò una discriminazione quantitativa dei redditi, assoggettando una parte, variabile secondo la natura del reddito, ad un tasso unico d'imposta; inoltre, con il decreto-legge 9 settembre 1917, n. 1546, si adottò una discriminazione qualitativa, applicando diverse aliquote secondo la natura dei redditi. Si distinsero allora ben 14 categorie di redditi.

Dice quindi giustamente il professor Cocivera che la ricchezza mobile è un'imposta reale in cui coesistono elementi propri dell'imposta personale. Infatti, proprio per legge sono ammesse detrazioni per la depurazione dei redditi di ricchezza mobile, come pure per legge, e non da oggi, è ammessa l'esenzione di taluni minimi. Gli è che la natura dell'imposta non è data tanto da minimi esenti o da diverse aliquote applicate a seconda della natura del reddito e dell'entità dello stesso, ma da caratteristiche particolari quali il luogo dell'imposta, il momento dell'imposta, la deducibilità o meno di certe spese ai fini di stabilire la capacità contributiva effettiva del contribuente.

Soltanto questi devono essere gli elementi caratterizzanti dell'imposta reale. Bisogna quindi dare atto al Governo che, in ossequio al precetto costituzionale, ha cercato nel migliore e più efficace modo di piegare a progressività sia i redditi di categoria B sia quelli di categoria C, cioè i redditi di lavoro.

In sostanza, il Governo con la progressività di aliquote diverse secondo la natura dei redditi e la loro entità, ha posto le premesse per realizzare quanto il professor Cosciani ha consigliato alla commissione per lo studio della riforma tributaria, e cioè l'inserimento dei singoli tributi, oggi autonomi, nell'imposta unica. Questo provvedimento non rappresenta quindi una controriforma, ma un avvio alla riforma.

Bisogna anche aggiungere che i redditi di categoria C in particolare si prestano ad una progressivizzazione dell'imposta in quanto costituiscono normalmente l'unico cespite goduto. Altrettanto non può dirsi invece dei redditi di categoria A, dove l'entità nulla dice dei complessivi redditi presumibilmente goduti dal titolare e quindi l'applicazione di aliquote

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1964

progressive per scaglioni non avrebbe alcun significato né alcuna giustificazione.

Sono quindi contrario alla proposta dell'onorevole Angelino che vorrebbe introdurre il procedimento per scaglioni anche per la categoria A.

A proposito poi dei redditi di lavoro di categoria C, molte voci si sono levate osservando come, specie per i lavoratori dipendenti, nulla sfugga al fisco che tassa il reddito realmente goduto. Ma anche qui credo sia doveroso esaminare con obiettività il problema e tener presente che le aliquote applicate ai redditi di lavoro sono di molto inferiori a quelle applicate ai redditi di categoria B, non raggiungendo normalmente il 50 per cento; solo quando i redditi superano i 10 o 20 milioni si raggiunge il 60 per cento circa. Inoltre, fino a 4 milioni di reddito di lavoro dipendente e autonomo, nulla modifica il provvedimento che abbiamo in esame rispetto al trattamento attualmente goduto. Coloro che hanno redditi di lavoro che non superano le 334 mila lire mensili non pagheranno nessuna maggiore imposta in seguito a questo provvedimento.

Credo che gli onorevoli Angelino, Raffielli e Mazzoni abbiano interpretato male l'emendamento che ho presentato in Commissione e che naturalmente mantengo. In effetti, esso intende senza equivoci conservare la situazione precedente, ripetendo integralmente quanto già disponeva l'ultimo comma dell'articolo 126, lettera b), del testo unico delle imposte dirette. (*Interruzione del deputato Angelino*). Infatti, quando i redditi di lavoro erano superiori alle 960 mila lire annue, si è applicata l'aliquota dell'8 per cento sull'intero reddito imponibile, al netto delle detrazioni di legge. L'emendamento mira soltanto ad eliminare l'impropria espressione usata originariamente nel decreto presentato dal Governo: « sull'intero ammontare eccedente le lire 960 mila ».

D'altronde vorrei fare presente ai colleghi che l'applicazione delle aliquote rimane immutata per i redditi goduti fino al limite di 4 milioni e che il mantenimento della formula adottata sia nel decreto-legge presentato dal Governo sia nel testo approvato dal Senato importerebbe dal punto di vista tecnico un complesso di lavoro veramente notevole, perché tutte le partite di stipendio dove appunto si è applicato, superando le 960 mila lire di stipendio annuo (che sono si può dire tutte), l'8 per cento, dovrebbero essere ritoccate con decorrenza 1° gennaio 1965, con un cumulo di lavoro per tutti gli uffici, specialmente del Tesoro, che sarebbe veramente gravosissimo.

Una terza osservazione è che, considerando i complessivi redditi di lavoro dipendente del 1963 al netto dei contributi previdenziali, la ricchezza mobile incide mediamente con una percentuale massima del 2,30 per cento. Ritengo quindi che i lavoratori si renderanno ben conto che, come proprio essi erano le prime vittime di una inflazione, anche leggera, così proprio essi, con i più modesti titolari di pensioni o di redditi fissi, saranno i veri avvantaggiati da un superamento della congiuntura e da una ripresa economica.

Basta pensare che nel 1963, contro un aumento in valore dei consumi privati del 16,9 per cento si è avuto un aumento in quantità del 9,2 per cento, per avvertire tutta l'importanza che ha per la classe lavoratrice la battaglia che il Governo sta conducendo contro l'inflazione e la recessione.

Si tratta certo pur sempre di provvedimenti eccezionali, come avvertiva l'onorevole Borra, che non distolgono dall'obbligo di operare una profonda riforma tributaria — cui il Governo si è sempre impegnato — in modo che i gravi problemi delle evasioni (mi associo all'onorevole Trombetta nel raccomandarle, onorevole ministro, di essere severo in questo campo), delle relative sanzioni nei casi più gravi, del contenzioso, di una più vasta area di applicazione tributaria, di riduzione delle aliquote, di adeguati riconoscimenti di minimi imponibili per la ricchezza mobile (essendo il nostro minimo imponibile per la imposta complementare già il più alto del mondo) ed un riordino degli uffici con adeguati e moderni strumenti di accertamento, trovino non platoniche affermazioni ma concrete applicazioni.

Ogni trasformazione e riforma esigono però una stabilità economica: quella che nell'interesse generale ed in funzione di un maggiore sviluppo sociale e democratico il Governo sta perseguendo anche affrontando situazioni impopolari. Proprio per questo io ritengo che la bontà del fine, il coraggio che questo Governo sta dimostrando nel perseguirlo non potranno presto o tardi non essere apprezzati dal popolo italiano, perché nella ripresa e nello sviluppo economico, nel perseguimento della piena occupazione, nella stabilità monetaria stanno altresì le premesse del superamento degli squilibri sociali e del consolidamento della democrazia e della libertà. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Loretì, relatore per il disegno di legge n. 1675.

LORETI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quasi tutti gli oratori che si sono intrattenuti sul disegno di legge che prevede l'istituzione di una imposta generale sul reddito dei fabbricati di lusso non sono sfuggiti nella loro polemica alla tentazione di svolgere considerazioni di ordine generale che non possono non avere una risposta, sia pure breve.

Innanzitutto voglio rilevare la singolare coincidenza della posizione dei comunisti e della destra nel definire il provvedimento inutile e demagogico.

Ancora più singolare il loro discorso generale sulla situazione edilizia, tutto inteso a dimostrare che la crisi che investe tale settore è colpa del Governo di centro-sinistra, e segnatamente dei socialisti.

L'intervento dell'onorevole Todros ha toccato addirittura il limite con una sfrenata demagogia e un attacco distruttivo e calunnioso. Ovviamente i comunisti, più che discutere con serenità e serietà se i provvedimenti in esame concorrano — insieme con gli altri adottati o che stanno per essere adottati dal Governo — a fronteggiare il complesso problema della congiuntura e della occupazione operaia, mirano, specialmente ora che ci avviciniamo alla data delle elezioni, a fare semplicemente della propaganda elettorale.

Così si giunge a dire persino che il disegno di legge n. 1675, che stiamo esaminando, vuol essere una copertura alla politica economica del Governo, posta in essere allo scopo di mascherarne l'indirizzo e di ripristinare il meccanismo speculativo degli investimenti privati nel settore edilizio. Per dare una parvenza di legittimità a queste infondate e ingiuriose argomentazioni si ricorre alla più smaccata contraffazione della verità. Si vorrebbe far subdolamente intendere che la politica del Governo di centro-sinistra nei settori dell'edilizia popolare e dell'urbanistica è mera continuazione della politica dei governi precedenti. Conseguentemente, si deve sminuire se non addirittura cancellare, chiamandole pezzi di carta inoperanti, le leggi 14 febbraio 1963, n. 60, e 4 novembre 1963, n. 1460, volte a favorire l'incremento della edilizia economica e popolare; si deve addirittura addebitare alla presunta passività del Governo non solo gli eventuali ritardi — se ritardi vi sono — nell'applicazione della legge 18 aprile 1962, n. 167, ma anche l'attacco che contro di essa hanno scatenato gli speculatori sulle aree fabbricabili, fino a sollevare aperta eccezione di incostituzionalità; si deve affermare che la legge che fornisce i nuovi mezzi

finanziari ai comuni proprio per facilitare l'applicazione della legge n. 167 è anch'essa un pezzo di carta inoperante; si deve aggiungere che il disegno di legge n. 721 in discussione al Senato (recante norme per agevolare i programmi edilizi della Gestione case lavoratori e degli altri enti per l'edilizia economica e popolare) diventerebbe uno strumento di tesaurizzazione privata e darebbe un altro colpo mortale all'attuazione della legge n. 167.

Ovviamente, questi argomenti e queste critiche non solo negano la verità, ma hanno un intento distruttivo, tale da scoraggiare la stessa azione popolare che in difesa dei provvedimenti sopra ricordati si è pure estrinsecata con pubbliche manifestazioni, come quella nazionale, imponente, promossa dalla F.I.L.L.E.A. e svoltasi in Roma alcuni mesi or sono, e da incoraggiare invece l'attacco e l'allarmismo delle destre.

Eppure l'onorevole Todros sa, per essere intervenuto al convegno promosso all'E.U.R. dall'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Pieraccini, che la destra è scatenata contro l'indirizzo che il Governo persegue per sviluppare l'edilizia economica e popolare e dare al paese una moderna ed efficace legge urbanistica, che tra giorni il Consiglio dei ministri dovrà varare. Sa ancora, l'onorevole Todros, che il Ministero dei lavori pubblici ha sollecitato l'applicazione della legge n. 167 anche in alcuni comuni ritardatari che egli ben conosce, tanto che attualmente su 112 comuni obbligati ad applicarla già 88 hanno adottato i piani da essa previsti; sa, inoltre, che altri 199 comuni non obbligati ad adottare tali piani l'hanno ugualmente fatto, e che 150 di questi piani sono stati inviati per l'approvazione al Ministero dei lavori pubblici. Dovrebbe altresì sapere che il disegno di legge n. 721 mira a facilitare l'applicazione sia della legge n. 167 sia delle leggi 14 febbraio 1963, n. 60, e 4 novembre 1963, n. 1460, giacché possono in tal modo essere utilizzate le aree (e quindi i fondi stanziati) previste nei piani previsti dalla legge n. 167, purché siano stati adottati dai comuni, e senza aspettare l'approvazione ministeriale definitiva. Dovrebbe altresì sapere che il ministro dei lavori pubblici, onorevole Mancini, ha predisposto e sta predisponendo tutte le iniziative necessarie perché al più presto vengano utilizzati, con l'inizio delle opere, gli 800 miliardi a disposizione per l'edilizia economica e popolare.

Ma l'onorevole Todros preferisce non dare credito alle iniziative del ministro dei lavori pubblici, e si beffa del suo proposito di pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1964

cedere ad incontri a livello di grandi città per snellire le trafale burocratiche e prontamente impiegare i mezzi disponibili.

Il gruppo comunista non può invero dar credito alle iniziative del ministro dei lavori pubblici e del Governo; né alle nuove leggi miranti a favorire l'edilizia economica e popolare e a combattere la speculazione, leggi che pure a suo tempo i comunisti hanno apprezzato; né all'imminente varo della nuova legge urbanistica, giacché altrimenti non si potrebbe poi dire, come l'onorevole Todros, che il Governo sarebbe una delle componenti fondamentali della crisi economica ed edilizia mirando, come mirerebbe, a ripristinare il meccanismo speculativo degli investimenti privati in tale settore. Colpe queste — lo abbiamo già detto — che anche le destre attribuiscono al Governo.

Di fronte a questo atteggiamento convergente delle opposizioni, parrebbe che coloro che hanno speculato sulle aree fabbricabili, quegli stessi imprenditori cioè che oggi eccitano l'allarmismo e protestano, e con essi quanti vogliono sottrarsi ai propri doveri verso il paese, non avrebbero, in fin dei conti, molta colpa. La colpa sarebbe solo del Governo, e in primo luogo dei socialisti. Sarebbe più dignitoso e più consono ai doveri che ogni forza politica ed economica ha di fronte al paese, alla collettività e ai lavoratori, invece di ricorrere costantemente alla demagogia e all'allarmismo, esaminare serenamente ed obiettivamente, anche se in maniera critica, i provvedimenti che stiamo discutendo.

Non ho detto affatto che il provvedimento n. 1675 sia un rimedio ai mali che travagliano il settore edilizio. Ho semplicemente rilevato che esso si inquadra tra i provvedimenti anticongiunturali presentati dal Governo e ne costituisce un elemento particolarmente qualificante per l'indirizzo che il Governo stesso persegue nel settore edilizio al fine di raggiungere — mediante tutti i provvedimenti legislativi già adottati, e ancor più e in modo estremamente significativo mediante l'imminente nuova legislazione urbanistica — l'incremento dell'edilizia economica e popolare, l'ordinato e moderno sviluppo urbanistico, la lotta a fondo contro le speculazioni sulle aree fabbricabili.

È vero che il provvedimento in esame assicura un introito fiscale di soli 3 o 4 miliardi: ma non per ciò è inutile, come gli oratori dell'opposizione hanno sostenuto. Se anche non militasse in suo favore altra ragione, basterebbe quella di alta etica politica, che impone ai più abbienti di concorrere maggior-

mente ai pesi della collettività, di fronte ai sacrifici che altre classi meno abbienti sopportano: e ciò proprio ai sensi dell'articolo 53 della Costituzione, contrariamente a quanto ha affermato l'onorevole Cuttitta.

Esso costituisce inoltre un atto di giustizia riparatrice, dal momento che molti di coloro che hanno costruito dal 29 maggio 1946 in poi abitazioni usufruendo delle agevolazioni fiscali previste dalla legge 2 luglio 1949, n. 408, hanno eluso, appunto per ottenere tali agevolazioni, i criteri fissati dai decreti ministeriali 7 gennaio 1950 e 4 dicembre 1961. Che poi il decreto 4 dicembre 1961 necessiti di una revisione è ben vero: ma ne necessita tutta la legislazione sull'edilizia popolare, tanto è vero che in tal senso vi è già una iniziativa del ministro dei lavori pubblici.

Anch'io convengo, dunque, su tale necessità. Ma il decreto del 1961 non si può certo rivedere, come pretenderebbe l'onorevole Abelli, nel senso di rendere ancora più larghe le maglie a favore di coloro che vorrebbero costruire case di lusso eludendo con espedienti le sue norme per beneficiare di quelle esenzioni che alle case di lusso non competono.

Il fatto che il disegno di legge in esame assoggetta all'imposta speciale, con l'aliquota del 20 per cento sul reddito imponibile, sia le unità immobiliari la cui costruzione sia iniziata dopo il 29 maggio 1946, censite o da censire nel nuovo catasto edilizio urbano nelle categorie A/1 e A/8, sia le abitazioni di lusso costruite prima del 29 maggio 1946, non è una ingiustizia, come rileva l'onorevole Cuttitta. Infatti, le unità immobiliari costruite dopo il 29 maggio 1946, cioè dopo la guerra, pur avendo di fatto caratteristiche di lusso, non hanno potuto essere considerate tali sia per la larghezza dei criteri di determinazione delle caratteristiche stesse, sia perché quelli fissati dai decreti del 1950 e del 1961 sono stati elusi dai costruttori con vari espedienti, come abbiamo ricordato.

Distorce, poi, la realtà l'onorevole Cuttitta quando vorrebbe far credere che un'abitazione che abbia l'ascensore, o l'impianto di acqua calda, o un bagno di 8 metri quadrati sia una casa di lusso. Purtroppo, i requisiti per definire una abitazione di lusso debbono essere molto più numerosi di quelli indicati e devono concorrere insieme con altri in numero e con caratteristiche ben determinate, tanto è vero che le case di lusso tali non sono più se viene a mancare uno solo dei requisiti voluti dal decreto del 1961. A Roma, per esempio, su 30 mila fabbricati esaminati ai

fini dell'accertamento delle caratteristiche di lusso previste da tale decreto, ne sono stati riconosciuti solo 35. Il che contraddice la realtà. Pertanto, avremmo reso pressoché inoperante la legge se non si fossero assoggettate all'imposta le unità immobiliari incluse nella categoria A/1, cioè abitazioni signorili, e A/8, cioè abitazioni in ville.

Si sa inoltre che le abitazioni signorili hanno una consistenza media di 13,34 vani, e quelle in ville di vani 17,19. In Italia risultano oggi esistenti 33.707 abitazioni signorili, per un complessivo reddito imponibile di 11.296.705.400 lire, e 23.428 abitazioni in ville per un complessivo reddito imponibile di lire 6.639.214.550. Da un'indagine-campione, eseguita su 2.024 comuni, le categorie delle abitazioni signorili e in ville non esistono in 1.099 comuni. Le unità immobiliari ancora da censire sono circa 2 milioni e di queste circa 50 mila rientreranno nelle categorie A/1 e A/8 assoggettabili all'imposta speciale.

Si può pertanto ritenere che circa 100 mila abitazioni già costruite, censite o da censire, saranno colpite dall'imposta speciale: lo stesso avverrà per quelle che si intenderà costruire. Non vi è perciò un divieto di costruire case di lusso, quale pure esiste in altri paesi (come per esempio la Svizzera), ma chi le costruisce deve sapere che è colpito dall'imposta speciale del 20 per cento oltre che dall'imposta normale e dalle sovrimposte comunali e provinciali.

Pertanto, onorevole Cuttitta, se vi sono cittadini che vogliono, come ella dice, spendere 50 milioni per un appartamento anziché 5 milioni, lo facciano pure: ma non si lamentino, poi, del fisco.

Noi riteniamo, per altro, che con la nuova imposizione tributaria e con la nuova legislazione volta a favorire l'incremento dell'edilizia economica e popolare, ogni imprenditore onesto preferirà quest'ultimo tipo di costruzione, giacché ve ne è grande necessità e richiesta.

Assistiamo per contro, specie nelle grandi città, al fatto che ormai le case di lusso, con i loro prezzi astronomici, trovano sempre meno acquirenti; così migliaia di appartamenti restano invenduti o difficilmente vengono locati per gli elevatissimi canoni richiesti. Per questo dicevamo nella nostra relazione che l'indirizzarsi delle costruzioni dell'edilizia verso *standards* di lusso corrisponde ad un andamento artificioso del mercato, che prima o poi si ritorce a danno della stessa attività imprenditoriale; e non perché, come taluno degli oratori dell'opposizione ha detto,

ci si voglia far carico soprattutto della sorte degli imprenditori, bensì per l'esigenza di costruire un numero maggiore, e con maggiore sollecitudine, di case economiche e popolari anche al fine, pur esso preminente, di mantenere i livelli di occupazione.

Tutto ciò non può certo avvenire solo per opera del Governo o degli enti pubblici. Il Governo ha assunto le proprie responsabilità e sta operando con la massima cura per superare la congiuntura sfavorevole e garantire l'occupazione operaia. Altrettanto facciano, con pari sollecitudine e responsabilità, le altre forze politiche e le organizzazioni degli imprenditori e degli operatori economici in generale.

Raccomandiamo, pertanto, l'approvazione del disegno di legge n. 1675, che, pur rientrando nelle misure fiscali alle quali il Governo ha dovuto far ricorso per fronteggiare le esigenze della situazione economica, vuole concorrere ad indirizzare l'attività edilizia verso tipi di costruzione più accessibili alla domanda dei ceti meno abbienti. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

TREMELLONI, Ministro delle finanze. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio anzitutto i deputati intervenuti nell'ampio dibattito, anche se gran parte di essi non è presente. In particolare ringrazio gli onorevoli relatori Zanibelli, Zugno e Loreti, che hanno già dato una risposta esauriente a tutti gli oratori e sono grato alla Commissione finanze e tesoro che ha elaborato in sede referente questi disegni di legge.

Questo apporto alla nostra discussione è stato più ampio del necessario perché ha tracciato oltre gli argini specifici dei quattro disegni di legge. Ciò facilita il mio compito e soprattutto giustifica la brevità del mio intervento, perché per quanto riguarda l'impostazione di politica generale e di politica economica del Governo è evidente che sono costretto a rinviare gli onorevoli intervenuti alla sede logica di questi interventi, e cioè al dibattito che si svolgerà sul bilancio dello Stato e sulla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*.

D'altra parte, mi permetto di rilevare che su questi punti di carattere generale abbiamo discusso varie volte dal gennaio ad oggi e che la Camera può sempre, utilizzando gli strumenti parlamentari a sua disposizione, promuovere un dibattito specifico su siffatta ampia materia.

I provvedimenti oggi in discussione, qui pervenuti dal Senato dopo la loro approvazione presso quel ramo del Parlamento, da un lato riflettono quella che è stata chiamata, direi impropriamente, fiscalizzazione degli oneri sociali, dall'altro recano i ritocchi delle aliquote di ricchezza mobile, l'istituzione dell'addizionale alla complementare e un inasprimento dell'imposta sui fabbricati giudicati di lusso. Su tali provvedimenti esistono già due relazioni a stampa, quella governativa e quella della Commissione finanze e tesoro, e sono accessibili tutti i discorsi che sia al Senato sia alla Camera relatori e ministri hanno pronunciato. Essi si inseriscono nella serie di quelli (e sono ormai una ventina) che abbiamo presentato via via a partire dal febbraio 1964 nell'intento di cooperare alla politica economica generale intesa alla continuità di uno sviluppo ordinato del paese.

Tale politica ha cercato, non solo attraverso gli strettissimi margini di manovra fiscale disponibili, di evitare che si allargasse il divario tra reddito monetario e reddito reale del paese, che si determinassero cioè dannosi squilibri con effetti moltiplicatori, i quali potevano influire gravemente sulla bilancia dei pagamenti e sul bilancio dello Stato e potevano accentuare le tensioni sul livello dei prezzi.

L'azione stabilizzatrice cui il Governo è impegnato fin dalla sua costituzione come a un obiettivo che riteniamo preminente incontra senza dubbio varie e notevoli difficoltà, alcune delle quali d'altronde osserviamo anche in altri paesi europei, altre invece sono peculiari della nostra struttura economica e del nostro clima politico.

In particolare, come fu notato qui, l'azione legata alla congiuntura, sebbene connessa a sua volta con i temi di lungo periodo, richiede provvedimenti rapidi, cioè grande tempestività, facilità di formazioni decisionali, apparato burocratico funzionante in modo efficiente e non sovraccarico di compiti eccessivi rispetto al personale esistente.

È stata già sottolineata da tutti gli studiosi, in tutti i paesi del mondo, l'esigenza assoluta di siffatta rapidità decisionale, soprattutto in ordine alla rigidità delle norme legislative e al lungo *iter* legislativo anche per interventi che hanno carattere di immediatezza.

Quando si parla — come qui si è parlato — di ritardi nei provvedimenti, è dunque utile esaminare quali ritardi si debba attribuire al Governo in quanto tale. Si aggiunga le conseguenze delle crisi di governo del luglio

e degli altri noti avvenimenti dolorosi dell'agosto. Comunque, l'azione stabilizzatrice del Governo iniziata subito fin dalla costituzione del primo Governo Moro, ha originato nel solo settore tributario una serie di provvedimenti legislativi che ha impegnato per notevole parte dei loro lavori le Camere in questi ultimi mesi, richiedendo poi una vasta serie di provvedimenti amministrativi.

Si è affermato qui che il livello della domanda globale non è più preoccupante e che, anzi, sarebbe al di sotto dell'offerta globale. Questo non è esatto. Il campanello d'allarme squilla ancora, quando il livello dei prezzi, che è l'indice sintetico di tutta questa tensione, presenta ancora lievitazioni che vanno al di là di quelle accettabili per la stabilità monetaria, sia pure con un ritmo meno accentuato che nel 1963.

Il paese spende ancora, in termini reali, più di ciò di cui può disporre. Il divario si è ridotto rispetto al 1963 ma non è annullato, e i nostri sforzi per raggiungere l'equilibrio non possono considerarsi senz'altro conclusi. L'esperienza mostra che l'ascesa dei prezzi rappresenta un serio scoglio per un paese i cui obiettivi siano il pieno impiego, una crescita economica rapida, una bilancia dei pagamenti in equilibrio. Questo deve essere quindi uno dei punti focali della nostra politica economica: regolare convenientemente il volume della domanda e dell'offerta globali e cercare di accrescere la capacità di adattamento e la elasticità dell'economia del paese. D'altro lato, è ben vero che la situazione comprende, come d'altronde avviene in molte fasi di stabilizzazione seguite a un periodo di forte surriscaldamento, aspetti dualistici; e che occorre preoccuparsi di tutti gli aspetti, e perciò — dirò così — di differenziate posologie.

Il Governo ritiene dunque suo dovere seguire attentamente la situazione reale, cercando di evitare, ad un tempo, sacche inflazionistiche e vuoti deflazionistici non desiderabili. Ciò non significa che l'ampia azione stabilizzatrice possa e debba essere condotta solo attraverso provvedimenti legislativi o solo con il comportamento governativo.

L'azione nel campo fiscale fu condotta avendo presente questo duplice obiettivo fondamentale: da un lato, contenere il livello dei consumi nei limiti della possibilità di mantenimento delle risorse reali; dall'altro, sollecitare un'offerta globale di beni materiali e di servizi capace di fronteggiare durevolmente e a costi unitari non crescenti un sopportabile ritmo di incremento della domanda complessiva.

Come ho fatto presente al Senato nel corso dell'intervento che l'onorevole Zanibelli ha avuto testè la cortesia di rammentare, nel corso del 1964 il Governo ha adottato in tre fasi successive (fine febbraio, fine aprile, agosto) qualche decina di provvedimenti legislativi nel campo tributario. Essi hanno trovato una triplice giustificazione e mirano ad un triplice obiettivo: 1) ridurre la domanda, specialmente in alcuni settori dove l'andamento dei consumi si manifestava in crescita abnorme; 2) agevolare l'offerta in altri settori minacciati di recessione o che si intende stimolare, e comunque tentare di mantenere il livello globale dell'occupazione e del reddito ad un grado accettabile nelle presenti circostanze; 3) procurare risorse per ridurre il disavanzo di bilancio o per consentire nuovi investimenti oppure per favorire la riduzione dei costi unitari di produzione.

Nella prima direzione sono stati varati numerosi provvedimenti, quali ad esempio quelli relativi alla tassa d'acquisto sulle autovetture e i natanti, l'aumento dell'imposta sulla benzina, l'aumento dell'imposta di fabbricazione sugli alcolici e di quella sui contrassegni dei recipienti di liquore, ed altre minori.

Nella seconda direzione sono stati varati provvedimenti per la riduzione dell'imposta fondiaria e della tassa di registro sui trapassi dei terreni agricoli, per agevolare gli ammortamenti e gli investimenti di alcune plusvalenze, per favorire il raggiungimento di migliori dimensioni di impresa con facilitazioni per le fusioni e trasformazioni di società, in base ad un disegno di legge attualmente all'esame della Camera. Sono stati poi adottati provvedimenti per la riduzione della tassa di bollo sui contratti di borsa, per la istituzione della cedolare opzionale azionaria, per la restituzione dell'I.G.E. agli esportatori, per la modificazione del trattamento fiscale delle merci destinate all'estero, per l'eliminazione dell'imposta di bollo sugli atti concernenti il commercio internazionale, per le facilitazioni fiscali relative ai fondi comuni di investimento, per l'attribuzione allo Stato di alcuni oneri sociali (disegno di legge di cui ci stiamo appunto ora occupando). A ciò vanno aggiunti i vari provvedimenti di natura amministrativa. Anche in questa seconda direzione non si tratta, come qualcuno ha detto ironicamente, di regali agli imprenditori. Il problema di migliorare l'attività produttiva interessa tutto il paese, e quando operiamo attraverso sgravi possibili facciamo un regalo a tutti gli italiani. Se una cosa è da lamentare è che le condizioni rigide della finanza

pubblica non consentano, spesso, di fare tutto ciò che sarebbe desiderabile in materia. Se l'onorevole Alpino e i colleghi del suo gruppo dicono « no » ad ogni provvedimento fiscale, non possiamo certo trovare la copertura agli sgravi tributari che con l'altra mano ci chiedono più ampi. Si può domandare tutto al Governo, ma non la politica dell'impossibile.

Si tratta, insomma, conoscendo la reale situazione, di utilizzare lo strumento fiscale per evitare, se possibile, rallentamenti non necessari e per facilitare il processo di sviluppo. Chi abbia conoscenza della situazione attuale non può non essere colpito da un rallentamento netto degli investimenti addizionali, rallentamento che ha conseguenze differite non negligeabili e che, comunque, frena la riduzione dei costi per unità di prodotto. Ogni nostra preminente azione deve essere indirizzata ad ovviare a questo, che è il fattore limitativo più grave della nostra crescita economica, cioè la deficiente accumulazione e la troppo modesta dimensione degli investimenti. Il livello di occupazione e di reddito è legato anzitutto a questa essenziale più proporzionata combinazione produttiva in cui l'elemento « capitale » è l'elemento limitativo maggiore, quando si desidera un più alto grado di produttività.

Appartengono prevalentemente invece alla sfera del terzo obiettivo i provvedimenti in discussione alla Camera concernenti il ritocco dell'imposta di ricchezza mobile, l'istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito, l'istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso, cui si aggiungono i provvedimenti presentati al Senato per lo sfoltimento delle esenzioni non più motivate dalla situazione attuale e per l'addizionale I.G.E.

Come gli onorevoli deputati possono constatare, il meccanismo fiscale è stato dunque utilizzato in una triplice direzione a scopi stabilizzatori ed in modo assai vasto, seppure con meditata prudenza; e ciò sia attraverso provvedimenti di natura temporanea, sia attraverso provvedimenti che hanno carattere di permanenza e avendo riguardo anche alla destinazione del gettito, quando possibile utilizzato ai fini agevolativi dell'offerta.

È tuttavia evidente che gli obiettivi di stabilizzazione non si limitarono né possono limitarsi ad utilizzare soltanto la leva fiscale. In altra direzione si è operato, si opera e si dovrà operare. Abbiamo tenuto e teniamo nel dovuto conto l'esistenza di una già alta pressione fiscale del paese, e non è certo con soddisfazione che dobbiamo necessariamente im-

piegare ad ogni pie' sospinto lo strumento fiscale. Riteniamo pertanto che finora siffatto strumento sia stato adoperato con consapevole cautela. Il nostro dibattito odierno, dunque, si riferisce soltanto agli accennati quattro provvedimenti tributari, ed io ritengo di attenermi a questo più ridotto quadro. Gli interventi sulle misure in esame, sia al Senato, sia alla Camera, si sono soffermati su un vario ordine di critiche. Sono stati criticati il volume e la tempestività dei provvedimenti complessivi di entrata, la scelta dei tributi, la scelta della destinazione del gettito, gli effetti sul mercato e l'influenza reale a fini stabilizzatori, e le modalità tecniche dei singoli provvedimenti.

Per quanto riflette il volume di prelievo, i provvedimenti all'esame della Camera daranno un gettito relativamente modesto, ma nei primi 9 mesi del 1964, con i provvedimenti del gennaio e dell'agosto e con quello sull'I.G.E. che abbiamo presentato al Senato, il volume del prelievo totale può giudicarsi dell'ordine di grandezza di circa 400 miliardi addizionali. La dimensione complessiva fu stabilita tenendo conto sia della pressione fiscale esistente, sia della lievitazione normale del reddito del paese e del gettito dei tributi già in atto, sia delle esigenze di sottrazione di una certa capacità monetaria di acquisto eccedente la producibilità interna, sia infine delle inderogabili necessità di un pur contenuto bilancio di spese.

Sulla tempestività dei provvedimenti (ne ho fatto cenno poc'anzi fuggacemente) non occorre certo ricordare alla Camera le vicende di alcuni provvedimenti ed il loro lungo *iter* legislativo presso il Parlamento. Ora, mi sembra singolare che le critiche sulla tempestività dei provvedimenti siano ricorrenti per ogni misura fiscale. Di ogni misura fiscale si dice che poteva essere buona ieri, l'altro ieri, ma non oggi. Questo discorso lo sento non da parecchi mesi, ma da parecchi anni in questa Camera. Anche nel febbraio 1964, quando furono approvati i provvedimenti relativi alla tassa d'acquisto sulle automobili, si disse così; ed oggi si ripete la stessa osservazione.

È evidente che questi rilievi, rivolti per tutti i provvedimenti fiscali, porterebbero a considerare sempre intempestivo ogni prelievo. È evidente che per il contribuente italiano è sempre intempestivo ogni prelievo, ma purtroppo le necessità della finanza pubblica sono tali che non consentono ad alcun governo di giudicarlo intempestivo. È certo che una politica di carattere congiunturale, per essere più pronta ed efficace, avrebbe bisogno di strumenti più rapidamente utilizzabili dall'esecu-

tivo, sempre evidentemente nell'ambito della Costituzione.

Quanto alla scelta dei tributi, si giudicò che dovessimo anzitutto preoccuparci di contenere alcuni consumi non essenziali, giacché la tensione inflazionistica, di cui il livello dei prezzi, come ho detto, è un tipico indice segnalatico, è bensì in via di attenuazione, ma non può considerarsi cessata. Questo ha fatto prescegliere, nei mesi scorsi, più il ricorso ad imposte indirette (tasse d'acquisto sulle automobili, sulla benzina, sui liquori, addizionale sull'I.G.E.) che ad imposte dirette, pur non trascurando di stabilire l'odierna leggera accettazione di aliquote per alcune imposte dirette.

Ma i nostri critici non ci hanno detto qual è il tributo che essi sceglierebbero in questo momento, quando vi sono esigenze impellenti di pubblico prelievo. Da diciotto anni, in Parlamento e fuori, io sento pareri negativi per ogni proposta tributaria, mai proposte alternative. Credo sia troppo poco per chi debba operare positivamente.

Vi è naturalmente la facile — e ormai ripetuta ad ogni dibattito tributario — obiezione che non occorrono nuovi tributi, ma basta meglio accertare gli antichi. Il suggerimento presenta il vantaggio, per chi lo dà, di essere manifestamente incontrollabile nei suoi risultati sperati; e incontra la simpatia di tutti coloro che trovano sempre scandalosa l'evasione degli altri. Ma è un suggerimento puramente diversivo, anche perché le speranze non fanno copertura. Non credo che l'adempimento dell'articolo 81 possa valersi di coperture siffatte. È per questo, onorevole Raffaelli, che io devo dichiararmi contrario fin da adesso all'ordine del giorno che ella ha presentato.

Comunque, mi pare utile aggiungere che l'amministrazione finanziaria è stimolata continuamente all'opera di migliore accertamento di tutti i tributi. Dirò che ha ottenuto risultati degni di rilievo, risultati tradotti, specialmente nel campo delle imposte dirette, in gettiti crescenti, e crescenti non soltanto in valore assoluto, ma anche proporzionalmente. È così che la percentuale delle imposte dirette, che nel 1961-62 (compresa la parte straordinaria sul patrimonio e sul reddito) era del 24,4 per cento, è salita al 25,6 per cento nel 1963-64. Nei primi tre mesi di questo esercizio (luglio-dicembre 1964) è salita al 31,1 per cento del gettito tributario totale. È una notizia che le farà piacere, onorevole Raffaelli.

Quanto alla destinazione del gettito, al momento della applicazione di ogni singolo tri-

buto essa non è individuabile, anche per il noto canone dell'unità di bilancio, che non ammette imposte di scopo. Comunque, posso assicurare la Camera che gli scopi produttivi sono preminenti nelle nostre intenzioni di destinazione del prelievo, compatibilmente con una eventuale parte di copertura di spese non derogabili, come ad esempio il trattamento del personale statale.

Quanto all'influsso dei provvedimenti ai fini della stabilizzazione, che costituisce, come ho già detto, lo scopo preminente dell'odierno intervento di prelievo, mi si consenta di considerare la perdurante necessità di raccogliere risorse tributarie per facilitare anche la possibilità di offrire incentivi produttivi.

Circa i vari giudizi sugli effetti sul mercato, debbo rilevare che nessun provvedimento tributario è immune dal produrre effetti sul mercato. Ma, nella scelta dei tributi e della loro destinazione, il Governo ha cercato di fare in modo che siffatte conseguenze siano le più ragionevolmente sopportabili, tenuto conto della loro necessità e della loro inderogabilità.

Infine, larga parte della discussione si è svolta su alcune modalità tecniche dei singoli provvedimenti; e credo che su questo punto abbiano risposto esaurientemente gli onorevoli relatori.

Nel settore delle imposte dirette, i provvedimenti in esame hanno tenuto conto dell'esigenza di colpire soprattutto quei redditi che consentono scelte di prestigio. Non abbiamo operato col criterio di appesantimento indiscriminato, preoccupandoci di lasciare il più indenni possibile gli scaglioni minori. È innegabile che le nostre aliquote di imposta hanno raggiunto un livello rilevante e che la strada maestra — come mi sono sforzato e mi sforzo di ripetere — se non vi fossero pressanti ragioni di gettito da assicurare allo Stato, sarebbe la strada dell'ampia base imponibile con aliquote più basse; è la strada che aveva intrapreso il compianto amico Vanoni; è la strada che anche noi, non appena passato il ciclone della congiuntura, dovremo percorrere. Ma l'ampia base imponibile vuol dire che tutti coloro i quali sono al di sopra di un dato minimo vitale partecipino alle spese generali del paese in ragione della loro capacità contributiva.

Pur non nascondendosi le perplessità di ordine tecnico che comportano questi ritocchi di aliquote *A* e *B* nell'attuale condizione, il Consiglio dei ministri ha ritenuto che potessero essere modificate con un leggero ri-

tocco; e ha ritenuto opportuno sottolineare anche l'importanza che annette al ricorso di tutte le categorie soggette e assoggettabili all'imposizione diretta sul reddito. In particolare, non potevamo disconoscere che la formazione di reddito monetario ha subito modificazioni nel senso di una destinazione quasi esclusiva del reddito addizionale del paese alle categorie dei lavoratori dipendenti. Non è vero che le aliquote di ricchezza mobile per le categorie *A* e *B* non siano state modificate negli anni più recenti. Anzi, vi sono state variazioni notevoli nel campo delle aliquote; tra il 1959 e il 1963 l'aliquota della categoria *A* è salita dal 22 al 27 per cento, l'aliquota della categoria *B* per i redditi superiori a cento milioni è salita dal 18 al 25 per cento, con un aumento pari al 38,88 per cento. È quindi evidente che non sarebbero stati sostenibili aumenti maggiori di quelli proposti.

L'onorevole Raffaelli ha anche parlato in particolare dei redditi di categoria *B* superiori a cento milioni di lire, i quali rappresenterebbero a suo avviso una quota molto modesta del gettito. Ora i redditi di categoria *B* superiori a cento milioni rappresentano in realtà il 56,19 per cento del totale dei redditi di questa categoria d'imposta. Ciò per chiarire che, se anche il numero di unità contribuenti è ristretto, la quota di reddito che è assoggettata alla categoria *B* nello scaglione superiore ai cento milioni è molto alta.

Vorrei aggiungere anche, sempre in risposta ai rilievi mossi nel corso della discussione, che, per quanto riflette il reddito e il gettito percentuale dell'imposta di ricchezza mobile, la suddivisione in categorie ci dà questi raffronti: per la categoria *A*, il reddito rispetto all'intero reddito nazionale è del 5,07 per cento, mentre la parte di imposta di ricchezza mobile pagata è del 13,29 per cento; per la categoria *B* (privati) abbiamo il 10,88 per cento di reddito e il 18,72 per cento di imposta; per la categoria *B* (società ed enti) abbiamo il 14,06 per cento di reddito e il 31,06 di percentuale d'imposta; per la categoria *C-1* l'8,07 per cento di reddito e il 4,58 di percentuale d'imposta; per la categoria *C-2* il 61,92 di percentuale di reddito e il 30,46 di percentuale d'imposta. Questo significa che la categoria dei lavoratori dipendenti paga in sostanza meno di un terzo, mentre partecipa per due terzi al reddito del paese. Ed è giusto che sia così. (*Interruzione all'estrema sinistra*). Tutto il reddito del paese o è risparmiato o è consumato, e tutti i contribuenti sono anche consumatori.

RAFFAELLI. Ella, onorevole ministro, ha parlato dell'incidenza percentuale del gettito per i redditi superiori ai cento milioni. Sarebbe interessante però sapere quanti siano i contribuenti con un reddito superiore ai cento milioni.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Glielo farò sapere senz'altro.

Concordo che uno sforzo debba essere condotto per migliorare gli accertamenti ed è quello che appunto il Ministero sta facendo con ogni mezzo a sua disposizione. Ma non dobbiamo neppure mitizzare un generico reiterato giudizio che prescinde spesso dalle dimensioni reali del problema. È da tenere conto che a proposito della complementare l'incidenza della franchigia e delle detrazioni legali assorbe oltre il 50 per cento del reddito dichiarato. E da tener conto poi che oltre gli otto decimi di lavoro dipendente non risultano assoggettati all'imposta complementare sia per gli esonerati agli operai sia per l'elevato minimo imponibile di 960 mila lire annue. Questo è il più elevato minimo imponibile di tutti i paesi del mondo, per quanto a me consti.

E da tener conto ancora che, tolti i redditi di lavoro dipendente, tutti gli altri redditi rappresentano circa un terzo del complessivo reddito del paese, ed è su questi che gravano i due terzi del reddito assoggettato a ricchezza mobile.

Qualcuno ha accennato poi alla perdita di realtà dell'imposta di ricchezza mobile. Tale perdita di realtà, nella sua nozione originaria, è già avvenuta nel 1948, quando in aggiunta alla quota esente delle 240 mila lire furono accolte in categoria C-2 le due aliquote del 4 e dell'8 per cento. La legislazione successiva non ha fatto che proseguire sul cammino tracciato in quegli anni, estendendo via via alle categorie B e C i criteri innovatori introdotti per la categoria C-2. Si può consentire o dissentire da questa impostazione, ma non si può negare che essa è in atto da molti anni, e che deve ormai essere acquisita alla legislazione tributaria italiana.

Vale d'altronde la pena di notare che se è vero che i redditi di lavoro sono meritevoli di ogni riguardo da parte del legislatore fiscale, ciò è giustificato fino a che questi redditi non raggiungono un certo livello, superato il quale essi devono fornire allo Stato la giusta imposta comparativamente ai redditi di natura diversa.

L'onorevole Trombetta nel suo intervento ha auspicato, tra l'altro, un alleggerimento

del carico tributario, da attuarsi mediante la estensione dell'area fiscale e la riduzione delle spese statali. Ora, ho già detto in Commissione, sia al Senato sia alla Camera, che l'estensione dell'area fiscale è un problema che da tempo forma oggetto di particolari ed attente ricerche da parte dell'amministrazione, sia per quanto concerne la ricerca delle evasioni parziali sia per quanto concerne la ricerca delle evasioni totali, sia infine per quanto concerne la revisione delle innumerevoli esenzioni esistenti. Io spero che, dopo l'approvazione del Senato, il provvedimento per lo sfortimento delle esenzioni passi rapidamente alla Camera per incontrarvi il giudizio favorevole di questo ramo del Parlamento, poiché ho constatato che l'area di « evasione legale » è estesissima: senza dubbio oltre il 50 per cento del reddito statisticamente stimato per il paese gode di particolari esenzioni ai fini tributari diretti. È evidente che, se vogliamo veramente tentare di migliorare l'accertamento, dobbiamo ridurre progressivamente questa zona di esenzioni e dare maggior carattere di generalità ai tributi. Solo in questo modo potremo assicurare basse aliquote e quindi una più larga base imponibile effettiva.

Infine, poco ho da aggiungere a quanto ha detto il relatore onorevole Loreti per quanto riguarda l'imposta erariale sui fabbricati per alcune categorie di abitazioni le cui caratteristiche denotano particolari manifestazioni di ricchezza. Si è chiamato a questo lieve sacrificio un gruppo di contribuenti che nell'attuale momento può e deve particolarmente concorrere al superamento della difficile congiuntura. È certamente coerente con gli incentivi che il Governo ha intenzione di proporre per gli investimenti produttivi porre in essere una moderata incidenza addizionale per investimenti che rappresentano una tendenza in questo momento non desiderabile per gli impieghi di capitale. Le abitazioni che rientrano nella categoria tassata con questo provvedimento sono d'altra parte manifestazioni evidenti di una maggiore capacità contributiva dei loro proprietari.

Non mi soffermerò qui sul parametro adottato e sul sistema di accertamento perché ne ha già parlato l'onorevole Loreti. Vorrei aggiungere che il parametro adottato in riferimento al giudizio catastale è l'unico che consenta un giudizio il quale non sia legato a singole caratteristiche tecniche rapidamente mutevoli nel tempo, e soprattutto non sia legato alle possibilità di facilitare elusioni attraverso caratteristiche ottenute con l'1 per

cento di riduzione su quelle fissate come barriera per entrare nel novero delle abitazioni di lusso.

Devo ancora aggiungere qualche parola sul provvedimento che riguarda gli oneri sociali, poiché il collega Delle Fave è costretto a Bruxelles da una riunione comunitaria e mi ha incaricato di parlare in sua vece.

Gli obiettivi immediati che si propone il provvedimento sono noti: particolarmente sono quelli di ridurre o cooperare a ridurre i costi di produzione. Infatti, come abbiamo detto prima, soltanto cercando di ridurre i costi di produzione è possibile migliorare la competitività della nostra economia. Per quanto questo sia un apporto molto modesto — come sappiamo benissimo — all'accennata contrazione dei costi, è certo che un tale indirizzo costituisce un provvedimento senza dubbio utile.

Al di là dell'aspetto quantitativo dell'operazione, è da porre in risalto l'aspetto qualitativo di essa. È la prima volta, infatti, che viene direttamente addossato allo Stato un onere in sostituzione della contribuzione privata, nell'intento chiaro ed esplicito di orientare tale intervento secondo gli indirizzi programmatici che postulano la trasformazione graduale dell'attuale sistema di previdenza sociale in un armonico ed ordinato sistema di sicurezza sociale.

Anche nella scelta dei titoli contributivi sui quali si opera il discarico si rivela lo spirito informatore del provvedimento. Sia che si tratti dell'assicurazione tubercolosi o dell'assicurazione contro la disoccupazione o del contributo di solidarietà per l'assicurazione di malattia dei lavoratori agricoli o, infine, della quota a carico del lavoratore sul contributo al fondo adeguamento pensioni, si rivelano aspetti di carattere sociale che implicano più direttamente l'interesse pubblico.

Si è lamentato che gli oneri previdenziali costituiti dai contributi agricoli unificati siano troppo pesanti. In realtà si tratta di un onere che si aggira sui 22 miliardi di lire annue: su una cifra, cioè, che corrisponde appena ad un sedicesimo dell'onere che gli enti previdenziali fronteggiano per le correlative prestazioni previdenziali a favore dei lavoratori agricoli. Infatti l'ammontare di tali prestazioni si calcola, per l'anno in corso, nell'ordine di 351 miliardi. La notevole differenza di onere tra i 351 miliardi di prestazioni e i 22 miliardi di contributi è fronteggiata, come è noto, dagli altri settori produttivi. Più o meno lo stesso rapporto esiste tra

l'entità delle prestazioni erogate e i proventi dei contributi di categoria relativi alle gestioni dell'assicurazione di malattia e delle pensioni dei coltivatori diretti. In una siffatta situazione non sembra che possano, in questa sede e in vista dei precisi obiettivi che si propone il provvedimento, richiedersi ulteriori benefici o agevolazioni in favore del settore agricolo.

Onorevoli deputati, il compito che in questo momento sta dinanzi al Governo e, vorrei dire, in particolare dinanzi al ministro delle finanze, non è facile e ha bisogno del conforto e del consenso di tutti i cittadini; anzitutto di tutti quelli i quali sappiano che il costo della instabilità monetaria per ciascuno di essi è assai più grave del contributo fiscale che loro si addossa. O noi paghiamo questo contributo, o dovremo pagare, e molto duramente, quel costo. È essenziale che il paese prenda coscienza di questa fondamentale responsabilità politica nella grande scelta; che, anche in termini puramente economici, comprenda appieno l'esigenza di superare decisamente lo stato febbrile della instabilità monetaria e sia disposto a pagare il costo di questo ponte necessario verso un futuro di reale e solido progresso, senza egoismi sezionali, senza egoismi insulari, senza rinvii, senza le reticenze del malato che volentieri rinuncia a prendere le medicine. La gara verbale per rendere più difficile al Governo una già difficile politica anticiclica non serve a nessuno, e nelle circostanze attuali rende il Governo ancora più fermo nel suo proposito di affrontare gli ostacoli preminenti allo sviluppo del paese.

Anche nel 1947 Einaudi si trovò di fronte ad analoghe combacianti critiche di vari settori politici, ma per fortuna del paese ebbe il coraggio di proseguire la sua strada; se non lo avesse fatto, tutti sappiamo quale sarebbe stata la storia degli « anni cinquanta » per il nostro paese.

I risultati dell'azione stabilizzatrice incominciano a farsi sentire nel deceleramento soprattutto di alcuni ritmi che erano abnormi e determinavano squilibri pericolosi di incremento del livello dei prezzi, del livello dei consumi, del livello del disavanzo del bilancio dello Stato, nonché eccesso di uscite della bilancia dei pagamenti.

Tutto questo può indicare che l'avvio a minori squilibri è già in atto, e che il primo tratto di strada verso la stabilità è stato coraggiosamente percorso nel senso corretto, sia pure manovrando nei limiti non amplissimi

consentiti dalla nostra struttura economica e sociale, dalla necessità di non ricorrere a provvedimenti eccessivamente drastici, da una certa lentezza di riflessi del nostro sistema economico; e limitati anche, vorrei aggiungere, dalla felice impossibilità di ricorrere allo strumento doganale ai fini anticiclici, perché il ricorso allo strumento doganale avrebbe significato l'avvio sicuro verso forme di involuzione autarchica che nessuno di noi può desiderare.

Senza dubbio permangono alcune tensioni e alcuni squilibri, ed è nostro compito di eliminarli gradualmente. Né varrebbe esprimere giudizi indiscriminati di ottimismo affrettato durante le difficili fasi di convalescenza di questo organismo economico. Ma il paese deve avere la certezza anzitutto (e di ciò posso dargli piena assicurazione) che il Governo intende senza alcuna sosta continuare nell'azione stabilizzatrice ed in quella di avvio deciso allo sviluppo continuativo, capace di un soddisfacente e accettabile ritmo di attività produttiva e di occupazione.

Il Governo è convinto più che mai che siffatto sviluppo non può essere disgiunto dalla ricerca continua di condizioni produttive che rendano possibile senza espedienti autarchici e senza sotterfugi monetari un alto livello di reddito reale.

Questa è la strada corretta, l'unica strada corretta che un paese può proporsi nelle attuali circostanze. E dunque un indirizzo senza alternative, è un indirizzo obbligato quello che noi abbiamo, ed il paese deve rendersi conto, oggi più che mai, che ogni altra soluzione sarebbe disastrosa e va scartata senza esitazioni.

In siffatto spirito abbiamo presentato anche i provvedimenti che sono all'esame odierno di questa Camera ed io mi auguro che l'Assemblea voglia dare su di essi il suo positivo, autorevole giudizio. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

DELFINO, Segretario, legge:

La Camera,

considerato che il ricorso ad inasprimento di aliquote su alcuni tributi non risolve il grave problema delle massicce e persistenti evasioni, specialmente per i redditi più elevati;

tenuta presente l'affermazione della commissione di studio per la riforma tributaria che dice: « la riserva fiscale in Italia, costi-

tuita da evasioni e esenzioni è di dimensioni tali da assicurare ogni elasticità alle entrate fiscali senza ricorrere ad altri inasprimenti fiscali, ma anzi riducendo le aliquote »,

impegna il Governo

(finché il Parlamento non sia stato messo a conoscenza delle risultanze della commissione ministeriale di studio della riforma tributaria e delle proposte che in riferimento a quelle risultanze il Governo riterrà di presentare):

1) a non prendere provvedimenti che aumentino il gettito delle imposte indirette ed in particolare sui consumi di massa e sulla circolazione delle merci;

2) a non modificare le aliquote delle imposte dirette;

3) a predisporre misure tali da consentire un rapido reperimento delle imposte dai redditi maggiori mediante la riforma del contenzioso, l'istituzione di consigli tributari e delle anagrafi tributarie su base comunale e centrale, un rilevamento straordinario sui maggiori contribuenti soggetti alla ricchezza mobile categorie A e B e alla imposta complementare;

4) a ricercare in imposte straordinarie sul patrimonio o sui maggiori redditi le entrate per le esigenze dello Stato.

RAFFAELLI, BARCA, LENTI, TERRANOVA RAFFAELE, MINIO, ASSENNATO, VESPIGNANI, SOLIANO, MATARRESE, CARROCCI, MALFATTI FRANCESCO, NICOLETTO.

La Camera,

considerato che una situazione di seria tensione si è determinata nelle campagne del mezzogiorno d'Italia in relazione:

alle decisioni delle commissioni provinciali per gli elenchi anagrafici che modificano l'attuale sistema di accertamento delle giornate lavorative dei braccianti agricoli (ai fini della iscrizione negli elenchi anagrafici) mettendo, in pratica, alla mercé degli agrari, i diritti previdenziali dei braccianti agricoli;

alla mancata parificazione del trattamento previdenziale dei braccianti agricoli rispetto a quello degli altri lavoratori,

invita il Governo

a predisporre con ogni urgenza le misure necessarie affinché:

a) sia congelata la situazione attuale di accertamento delle giornate lavorative dei braccianti agricoli (sospendendo l'attuazione

delle decisioni delle commissioni provinciali per gli elenchi anagrafici) in attesa di una nuova regolamentazione legislativa degli accertamenti predetti, fondata sulla gestione del collocamento da parte dei sindacati col controllo degli organi dello Stato;

b) siano accolte le annose rivendicazioni dei braccianti agricoli in ordine alla parificazione del loro trattamento previdenziale con quello degli altri lavoratori.

DI MAURO LUIGI, MAZZONI, ROSSINOVICH, TOGNONI, VENTUROLI, MAGNO, MICELI.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, ella ha già dichiarato di non accettare l'ordine del giorno Raffaelli. Vuole esprimere il suo parere sull'ordine del giorno Di Mauro?

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Lo accetto come raccomandazione. Il Ministero sta già operando nel senso richiesto al punto a) dell'ordine del giorno. Quanto al punto b), esso presume il riordino generale della materia, riordino che è in corso di studio.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

GUERRIERI ed altri: « Modifiche alla legge 20 giugno 1956, n. 6658, per la istituzione di un attestato di benemerita al merito civile » (954);

BASLINI e BOTTA: « Istituzione dell'ora legale dal 1° giugno al 15 ottobre di ogni anno » (1066).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 13,25.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI